

PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»



ANNO XXIV - 1974 - QUINQUE
un fascicolo lire millecinquecento
spedizione in abbonamento post. gr. 2 - 70/100 - 1

CONCESSIONARIA

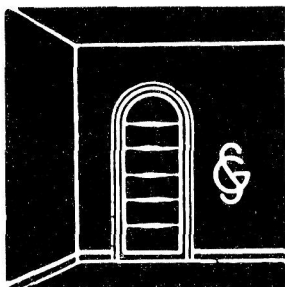
alfa romeo

CASTELLETTO & ORLANDO

s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta
Alfa Romeo



MARCHIO DI FABBRICA

*mabilia
e
arredi*

*Silvio
Garola*

Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138
Via Verdi, 2 - Tel. 24504

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

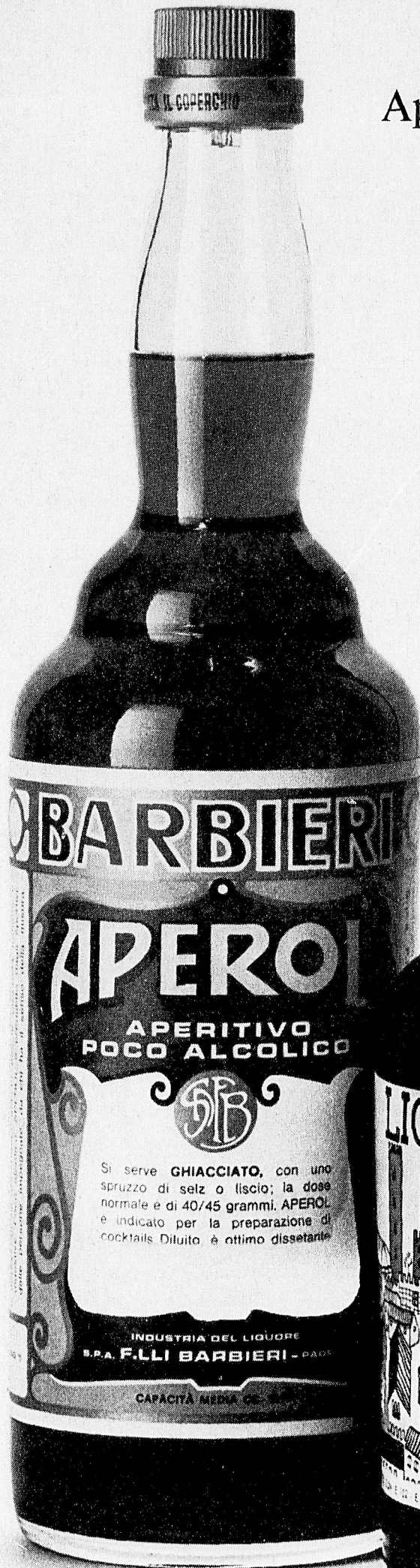


D.P.

135

51

Aperol, da sempre l'aperitivo poco alcolico



S.p.A. F.lli BARBIERI
Padova



S. Antonio
liquore d'erbe
di antica ricetta

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale
L. 7.564.207.300

Sede Centrale: PADOVA
Sede: TREVISO

42 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI**

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.

NUOVA FIAT 132 "2000"

un'automobile per chi sa scegliere



in esposizione presso la



CONCESSIONARIA

FIAT G B AUTO

S.N.C.

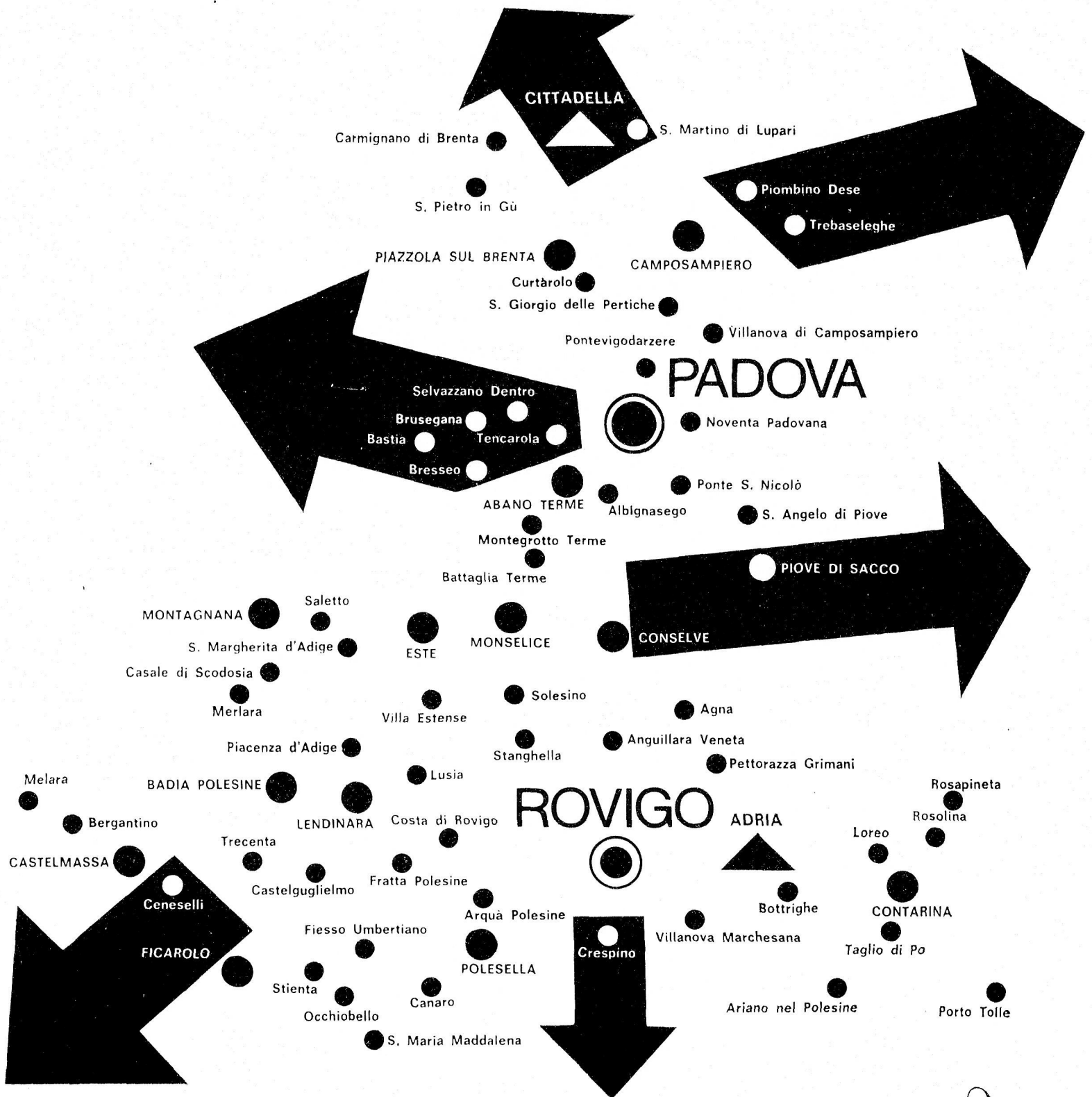
DI M. GUERRA & L. BARBIERO



PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500
OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34

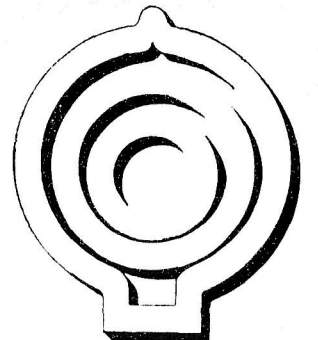
La

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO



Se hai fiducia nel tuo lavoro,
nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città,
nel progresso del tuo Paese,
trovi fiducia.

Siamo presenti nelle province di Padova
e di Rovigo con 83 sportelli per offrirti
tutte le operazioni di credito
e i più moderni servizi bancari.



al tuo servizio dove vivi e lavori

AVVIZIO DEL COINVIO ORBUNI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXIV (nuova serie)

GENNAIO 1978

NUMERO 1

SOMMARIO

GIOVANNI SORANZO - Sprazzi di vita go- liardica di un grande pittore padovano	pag. 3	ACHILLE GAMBERINI - Storie minime	pag. 21
T. - Della circolazione, del caos del traf- fico, del commercio	» 7	ELIO FRANZIN - «Il Caffè Pedrocchi»	» 24
GIUSEPPE SOLITRO - Un singolare episo- dio della questione romana (2)	» 9	ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia Patavina (XXXVII)	» 32
<i>Les neiges d'antan</i>	» 15	DINO FERRATO - Sugli infortuni sul lavoro	» 37
GIAMBATTISTA NOVELLO - Descrizione del- l'arrivo di Francesco Giuseppe ed Eli- sabetta a Padova (1)	» 18	<i>Vetrinetta</i> - Volumi padovani - G. Oreflice G. Caporali Gagliardo - Riviste gio- vanili - Heine e Belzoni	» 39
		<i>Notiziario</i>	» 43

IN COPERTINA: *Il Salone* (Foto Toma)

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
via P. Metastasio, 2 - Padova
telefono 684.919

Un fascicolo L. 1.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	15.000
Abbonamento sostenitore	25.000
Estero	20.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

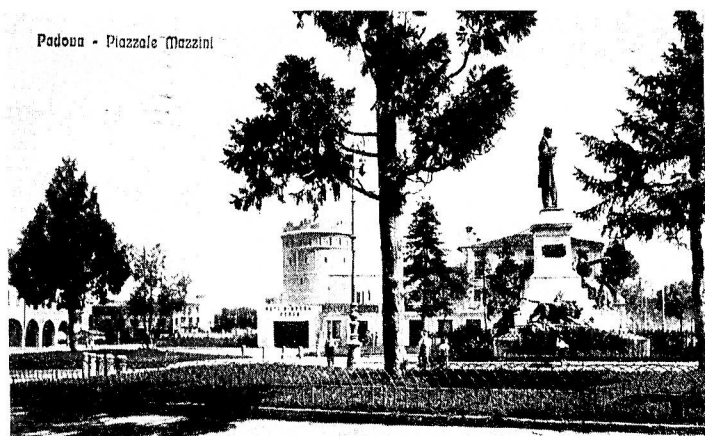
Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni,
L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame,
F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo,
G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi,
A. Checchini, E. Concina, D. Cortese, C. Crescente, A.
Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D.
Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G.
Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson,
U. Gamba, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto,
F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego,
L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni,
G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L.
Mainardi, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio,
A. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan,
G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto,
G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prodocimi, L. Puppi,
M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M.
Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo,
G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro,
I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin,
S. Zanotto, C. Zironi.



Padova - Piazzale Mazzini

Padova nell'Ottocento: piazzale Mazzini

Sprazzi di vita goliardica di un grande pittore padovano



Ugo Valeri, pittore, fratello non meno geniale dell'indimenticabile poeta Diego, recentemente scomparso, passò come una meteora nel mondo dell'arte lasciando poche opere, pochi ricordi e, ormai, nessun conoscente.

Non certo chi scrive è competente per illustrare la sua arte presaga e precorritrice della grande trasformazione che dopo pochi anni dalla sua morte, avrebbe prodotto quella incolmabile frattura tuttora aperta a continue ricerche instancabili e inappagate, nè, non avendolo conosciuto, potrebbe parlare dell'uomo.

Credo, invece, ch'egli sia l'unico a conoscenza, per averli sentiti raccontare con nostalgia le mille volte dal padre che gli fu amico, parecchi aneddoti della sua vita disordinata, che potrebbero interessare chi volesse approfondire gli studi su questo grande artista e servire a caratterizzare la sua originalità ed il suo temperamento in continua ebollizione.

Ugo Valeri, nato a Piove di Sacco nel 1874, era più giovane del poeta di dieci o dodici anni, ciò che gli dava nei suoi riguardi un certo tono di superiorità intollerante, quando il fratello adolescente, si



azzardava ad entrare timidamente nella soffitta del palazzo gotico dirimpetto alla Specola, dove, con Vianello, Cecchetto e Soranzo, aveva allestito uno studio alla meno peggio. Se capitava in una giornata di malumore, mostrava al disturbatore la porta con una sequela di impropri. Ciò non vuol dire che non l'amasse, come non erano una ribellione a Dio le colorite proteste al Creatore per non avergli fatto il mignolo diviso in due, costringendolo così a modellare la creta con l'uso di rigidi strumenti appositi, non vibranti.

Era l'epoca in cui i quattro giovani pittori, poco più che ventenni, frequentavano la scuola privata del professor Alessio Valerio, pure lui nativo di Piove di Sacco, ma insegnante a Padova ed autore di pregevoli quadri.

Ugo aveva una avversione tutta speciale per le guardie di questura e finiva spesso in guardina per infrazioni varie alle norme civiche. Una volta, ad esempio, per aver calcato fino al collo il Kepì cilindrico, che allora portavano, ad un malcapitato agente.

Un altro giorno si limitò a peditare due guardie,



gridando alle loro spalle, a intervalli ritmici: pirimpin... pirimpin... pirimpin..., finchè i due, perduta la pazienza, malgrado lui protestasse di non fare che un semplice gorgheggio, lo portarono al fresco per una notte.

Ma gli amici non se ne preoccupavano molto, sicuri che al mattino sarebbe uscito con le consuete minacce di maggiori sanzioni in caso di recidiva. Oh! contestazione di quei tempi!

Ma il modo consueto di passare le sere era quello di girare le betole di Padova e prendere schizzi, fra un bicchiere e l'altro, dei tipi più caratteristici che le frequentavano. Ugo improvvisava inviti alle belle figliole che gli capitavano accanto, con versi non molto romantici per allora, ma che oggi hanno il profumo di un mondo perduto:

«Vieni mi bella Malgari / in Piazza Capitanio / io mangerò le seme / tu de l'anguria il cor».

Gli schizzi che illustrano questi appunti sono stati eseguiti su pezzi di carta trovati per caso sui tavoli e poi raccolti dagli amici, forse frammischiati a qualcuno di loro fattura.

Apprese le fondamentali regole dell'arte e del mestiere dalle lezioni impartite, con infinita pazienza, dal maestro Valerio, i quattro si iscrissero all'Accademia di Belle Arti di Venezia e qui, Ugo Valeri, insofferente d'ogni regolamentazione scolastica, come d'ogni canone dettato con dogmatica sicurezza, frequentò pochissimo e si dette alla vita del bohèmien.

Ai professori giocò tiri mancini, dai più comuni, come quello di legare con un sottilissimo filo, invisibile per il professore di prospettiva, vecchio e presbite, alla stecca che egli usava, tirandola poi, rimanendo al suo posto, fino a far andare in bestia il poveretto che non riusciva a tracciare un segno giusto. Ne pensò anche di più complicati come quello di riempire, con studio e pazienza, un tubo di colore svuotato, non proprio di colore e di andarlo poi ad offrire e decantare al professore dicendo col cipiglio del ricercatore: «Lo provi, lo provi, per favore! Lei non può immaginare i toni luminosi di questa terra di Siena bruciata» e tanto insistette che l'insegnante ne schizzò un po' sulla tavolozza sentendo subito l'inconfondibile odore, facile da indovinare da che sostanza organica provenisse! La conseguenza fu la sospensione per alcuni giorni che Ugo passò, beato e contento, a zonzo per Venezia e per i suoi innumerevoli bacari.

Più grave fu l'imputazione fattagli, in occasione della visita ufficiale di Guglielmo II a Venezia. Fra la marea di gente che applaudiva al Re d'Italia ed all'Imperatore di Germania, salì su un fanale a gas, urlando a squarciagola Viva il Re... viva il Re... di coppe! Dovettero intervenire i professori dell'Accademia per attestare che non era un anarchico pericoloso.

Se onorava Bacco, non dimenticava Venere.

Una sera, uscendo dal loggione della Fenice, vide una elegantissima e splendida signora accompagnata dal marito e, come fosse il più lecito omaggio del



mondo, le si avvicinò e all'improvviso le stampò un bacio caloroso sulla guancia. Stupore generale e sbandamento degli amici. Agli impropri della signora ed alle minacce del marito, Ugo, con un fare trasognato, disse: «Avete ragione, ma è tanto bella... ch'io non ho saputo resistere...». L'intervento dei presenti, che assicurarono trattarsi di un povero squilibrato, calmò gli animi e tutto finì in un suo lungo sproloquio sulla sua incontenibile ammirazione per il bello e sulla sua indole «bislacca e randagia come quella del fagiolin canoro» (verso d'una poesia non pubblicabile!)

Il piacere di girovagare sovrastava ogni altro. Un giorno al ponte delle Torricelle vide un carrettino tirato da un asino in sosta, incustoditi dal padrone, che forse era nel vicino molino con il suo grano. «Fu allora» raccontò candidamente Ugo più tardi, «che ho pensato di venirvi a trovare. E non siete contenti, figli di cani?» Gli amici cui rivolgeva queste spiegazioni, erano Soranzo e Travaglia in vacanza da parecchi giorni in Monselice! Contenti di rivedere l'amico, sì, lo erano, ma dovettero telefonare subito in Questura a Padova, dove il padrone aveva già sporto denuncia. Queste preoccupazioni e queste premure, Ugo non riuscì mai a comprenderle a fondo!

Nei rari momenti di felicità, partiva solo, cantando, senza meta, almeno apparente e senza scopo. Infatti, quando vinse il vistoso premio per una vignet-

ta umoristica con il disegno di due questurini intenti a fermare la terra «perché colta in flagrante moto di rivoluzione», intascati i soldi, sparì dalla circolazione. Quella volta l'assenza si prolungò più del consueto e l'ansia degli amici si calmò solo quando lo videro arrivare col foglio di via obbligatorio da Napoli perché solo, randagio e senza mezzi.

Ma lui, fra uno scherzo ed un altro, fra un paradossoso ed una demolizione che poteva, a quel tempo, sembrare sacrilega, vedeva oltre le conquiste impressioniste allora trionfanti, almeno in Italia, e si arrovellava di trovare un suo modo di espressione più efficace ed originale. Per questo diventava aggressivo e polemico anche coi più fidati amici che poi cercava come gli unici che potessero comprenderlo.

Questa irrequietezza lo portava spesso ad esagerare, ma la continua tensione, del resto, ha ispirato, anche nella sua breve vita, composizioni che ne rivelarono per sempre il talento. Ed è solo questo che giustifica il racconto di questi ricordi, forse comuni a tante scapigliature di chissà quanti altri gruppi di artisti.

Malgrado questi fuochi d'artificio, la sua giovinezza, triste e tormentata, bruciò lasciando fra le ceneri elementi preziosi. Ora riposa nel cimitero di Piove di Sacco accanto alle tombe del fratello Diego e di Soranzo.

GIOVANNI SORANZO

(I disegni di Ugo Valeri, inediti, sono di proprietà del dott. Giovanni Soranzo)

Della circolazione, del caos del traffico, del commercio

Ad un tratto ci si è accorti che la circolazione stradale, a Padova, è divenuta caotica. Si è sull'orlo della crisi, ove già non sia una piena crisi.

Non siamo certo in grado di suggerire rimedi; pare che consigli non vengano richiesti neppure ai tecnici. Però vorremmo spingere il discorso un po' più in là di quello strettamente relativo al «caos del traffico», già di per sé importante e drammatico.

Padova, ci perdonino i lettori a sentircelo ridire, ha sopra tutto una tradizione e una vocazione di città commerciale, favorita dalla sua posizione geografica (e dalle comunicazioni stradali, autostradali, ferroviarie) risparmiando di ripetere tutte le altre considerazioni.

A Padova fin qui convergeva un po' tutto il Veneto, e da qui molte delle fortune della città.

Abbiamo l'impressione che, vuoi per le strettoie di accesso della Stanga, del Bassanello, di Borgo Magno, di Pontecorvo, vuoi per gli ingorghi delle strade delimitanti l'isola pedonale, questo ruolo di «centro commerciale» si corra il rischio di perderlo.

Noi, lo riconosciamo, non fummo contrari all'isola pedonale. Credevamo, anzi, ed in un primo momento fu così, che l'isola pedonale riavvantaggiasse il commercio nel centro storico. Ma non lo è stato, e non ne comprendiamo il perché. Forse perché ha avuto delle misure o delle proporzioni sbagliate, forse perché doveva essere isola pedonale nel pieno senso della parola: ed in effetti non lo è, in quanto è uno dei luoghi, più pericolosi da percorrere a piedi, piena anch'essa di vetture circolanti o parcheggiate e di disordine.

Inoltre, dopo le otto di sera o nei giorni festivi, constatiamolo, l'isola pedonale è diventata l'isola dei morti.

I pubblici esercizi sono diminuiti, oppure chiudono, lo stesso caffè Pedrocchi sta involontariamente attraversando una grave crisi, il movimento è ridotto pressoché a nulla, e sempre più chi potrebbe essere attratto a percorrerla si trova invece ad esserne dissuaso dalla malinconia regnante.

C'è stato un altro fenomeno: il non-traffico ha raccolto in qualche piazza gruppi di giovani (c'è chi li chiama «capelloni», chi «autonomi», chi estremisti di ogni estremo). Poiché questo fenomeno non accenna a diminuire (anzi), poiché si sa che già diversi bar o caffè o trattorie preferiscono chiudere di sera o di domenica piuttosto che rischiare contestazioni o altro, le previsioni per il futuro non sono affatto rosee.

Negli ultimi tempi, invece, Treviso, Vicenza, Mestre vanno richiamando e attraendo i forestieri, come un tempo era di Padova: ci sbaglieremo, ma ci pare che abbiano assunto un nuovo aspetto di città commerciale che prima non avevano, almeno in questa misura.

All'isola pedonale bisogna ripensarci. Ci sono, secondo noi da rivedere le proporzioni, o nell'un senso o nell'altro, aumentandola o riducendola, in ogni caso badando a quanto avviene entro il suo perimetro.

Perché, del caso, non riaprirla al traffico con opportuni sensi unici? Magari soltanto dopo le ore 18 e nei giorni festivi, vietando beninteso i parcheggi, o consentendoli limitatamente alle auto non targate «PD»?

Ritornando, infine, alla circolazione sulle strade

cittadine ed al caos del traffico, siamo stupiti come il Comune di Padova non disponga di immediati mezzi di rilevamento di situazioni divenute impossibili; o non voglia prestare orecchio alle lettere che vengono pubblicate nelle pagine locali dei quotidiani; o addirittura si rifiuti di dare ascolto alle proteste dei cittadini.

Per via Eremitani - Via Zabarella (unica asse rimasta a collegare il nord al sud della città) in troppe ore del giorno non ci si passa più (e nonostante ciò si tollerano di continuazione i veicoli in sosta); si è ritenuto con decisione improvvisa e contestatissima di invertire il senso unico di riviera A. Mussato; altre strade di scorrimento (via Matteotti, via Cesarotti, via del Santo, via XX Settembre per fare qualche esempio), pur dotate di «divieti di parcheggio» in copiosissimo numero, sono anch'esse difficilmente percorribili per le troppe auto in sosta, anche in seconda fila, che vengono ignorate.

C'è da temere che alle prossime elezioni molti cittadini inascoltati possano ricordarsi dei partiti politici a cui appartengono il Sindaco o gli Assessori competenti...

Si è mai provato a sentire il parere dei taxisti? A noi è capitato. Una stura di contumelie...

Si è mai pensato che, a parte l'isola pedonale, altre zone della città sono rimaste isolate? E' il caso di piazza del Duomo, di piazza Castello e delle strade che le attorniano: nessuno sa spiegare come vi possa giungervi chi proviene dal nord della città, a meno che non si percorrano più e più chilometri (con quel che ne deriva e coi maggiori intasamenti).

C'è chi ha scritto che il Municipio potrà anche estendere l'isola pedonale, per necessità, ma che diventa un arbitrio porre dei limiti troppo gravosi ai commercianti ed agli abitanti di una zona cittadina.

I nostri vigili urbani (e siamo i primi a riconoscere i loro tanti meriti e, spesso, quanto sia ingrato il loro mestiere) non ci sembrano solertissimi in certe strade dove la rimozione forzata dei veicoli sarebbe concordemente lodata, quando questi veicoli ostruiscono, ingorgano o addirittura occupano i marciapiedi.

Circolazione e traffico. Ce ne va, su quest'argomento, del futuro di Padova, del commercio e dell'economia della città.

T.

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia

Via Accademia, 2

Via VIII Febbraio, 7

Via Paolotti, 5



PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Un singolare episodio della questione romana

(Don Angelo Volpe)

2

CAPITOLO IV

La crociata bellunese a Palmanova - Combattimento di Visco - La resa di Udine - Angelo Volpe a Venezia - Un suo dramma «I Martiri di Cosenza».

Dopo una marcia faticosa per strade difficili e imperfettamente conosciute, fradicia per le piogge abbondanti di quei giorni, la crociata bellunese arrivava il 6 aprile alla fortezza di Palmanova benevolmente accolta dal generale Carlo Zucchi; il quale senza accordarle un conveniente riposo e fornirla d'armi più adatte, la inviava lo stesso giorno a presidio del villaggio di Ialmicco a circa tre miglia dal forte, e a tre parimenti da Visco sulla stradale che mena a Gradi-sca fortemente occupata in quel dì dagli Austriaci.

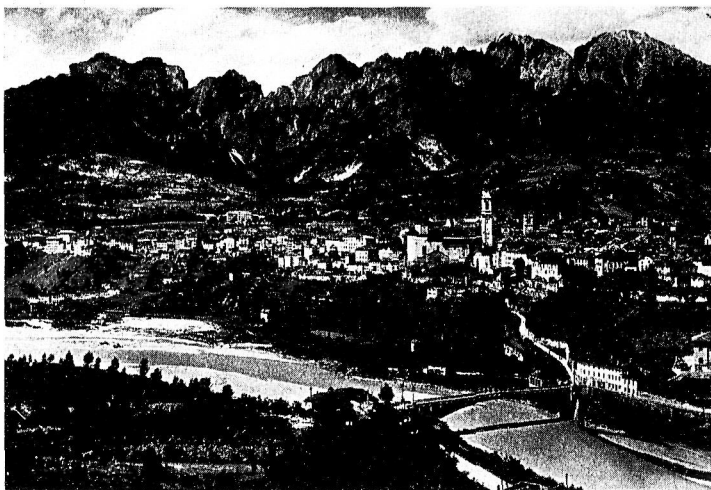
Una prima scaramuccia fra gli avamposti delle due parti aveva luogo il 15 di quel mese; ma un vero combattimento si accese invece a Visco il giorno 17, allorché per sopravvenuti rinforzi di un *corpo franco* da Buja, comandato dal prode Pietro Barnaba, e di un battaglione di linea trivigiano capitanato dal Galateo, parve al Zucchi potesse riuscir favorevole a liberar da troppo vicina minaccia il forte di Palmanova.

Il fatto di Visco che costò la vita a parecchi crociati, e ferite gravi a molti di essi, tra i quali il Barnaba e Ottavio Mainardi di Padova, e prigionieri, tra i quali il pittore friulano Ippolito Caffi (morto poi a Lissa nel 1866), ebbe allora, e più tardi, contraddittorie versioni, oggi ancora non bene appurate. Si disse fra l'altro, che i crociati più che dagli Austriaci, ebbero

a difendersi da accaniti assalti dei contadini del luogo, devoti la maggior parte all'Austria, e che per questo sdegnati, nel ritirarsi il giorno dopo dal paese, per sopravvenire di numerosi rinforzi al nemico, si abbandonarono per vendetta a saccheggi e ad incendi e a maltrattamenti degli abitanti.

Chi può asserire che le cose non si siano svolte diversamente, e che i ladrocinii e le uccisioni e gl'incendi non fossero piuttosto da attribuirsi agli Austriaci nella rioccupazione del paese, a sfogo di malvagia vendetta per lo scacco il giorno prima subito? Cosa questa non nuova negli annali della guerra del 1848-49. Comunque è certo che il disgraziato episodio di Visco apriva ai nemici le porte di Udine, ché il generale Nugent, comandante allora quel settore della guerra, lasciate in disparte le fortezze di Palmanova e di Osoppo, il 20 aprile, accampava sotto le mura della città e iniziava un violento cannoneggiamento.

Noi conosciamo per notizie da più fonti i disperati, e pur troppo vani, appelli degli assediati al Governo di Venezia, ai Comitati dipartimentali di Padova e di Treviso e allo stesso Carlo Alberto per soccorsi pronti ed efficaci; e sappiamo che il 22 mattina la città capitolava, e che il 23, tre battaglioni austriaci entravano nella bombardata città; a onore della quale è da ricordare una corrispondenza del 24 da Spilimbergo al *Supplemento* del «*Caffè Pedrocchi*», in cui si legge che, mentre durava l'assalto, il popolo rispondeva dalle mura alle bombe e ai razzi incendiari con alte grida di *Viva Pio IX* e *Viva l'Italia*, e che



Belluno - Panorama

la guarnigione insisteva per una sortita, impedita da quel Comitato dipartimentale provvisorio. Nella stessa corrispondenza si insinua il sospetto di tradimento e di vergognosi accordi segreti di alcuni dirigenti della città col campo nemico; e si aggiunge che il 22 leggendosi affisso ai muri il proclama annunziante la resa, soldati, donne, fanciulli e popolo piangevano.

Infiammate parole di sdegno ebbero per quella resa, che parve ad essi non necessaria e vergognosa il poeta Francesco Dall'Ongaro e Giulia Modena, la moglie eroica del grande attore Gustavo Modena.

* * *

Del contegno tenuto dal Volpe negli avvenimenti narrati, non troviamo notizie precise nelle carte che abbiamo in esame; è facilmente supponibile però che, data l'indole sua e l'ardore con cui aveva abbracciato la causa della rivoluzione, egli avrà strenuamente combattuto e non sarà stato dei primi a ritirarsi.

Dopo lo scontro di Visco, insofferente di rinchiudersi, come alcuni dei suoi compagni, fra le anguste mure di una piccola fortezza, e desideroso di dar prova di sé in un campo più largo, decideva di recarsi a Venezia, e, superate le gravi difficoltà che si opponevano al suo disegno, per le strade difficili, battute notte e dì da pattuglie austriache e per lo stretto assedio della città verso terraferma, riusciva a penetrarvi. A Venezia trovava amici e conoscenti e si arruolava nella legione *Bandiera e Moro*, passando più tardi nella *coorte dei veliti*, composta per la maggior parte di studenti delle Università e dei licei e da tutti quei giovani d'ogni parte d'Italia che *offrivano garanzia di poter equipaggiarsi e mantenersi del proprio*. Cappellano della coorte era don Sebastiano Barozzi; il prete dotto e patriota che noi già conosciamo, del

quale il Nostro diventò ben presto confidente ed amico.

A Venezia egli apprese con profondo dolore la resa di Belluno col solito contorno di maldicenze e di accuse, e successivamente l'occupazione austriaca di Rovigo, di Padova, di Vicenza e di Treviso, di tutto il Veneto quindi, liberato e perduto in poco più di tre mesi.

Profughi fuggenti dalle città occupate, residui sbandati di corpi franchi disciolti, reparti di milizie regolari, guardie civiche, volontari delle terre invase, ricercati politici, veneti, piemontesi, lombardi, toscani, napoletani, pontifici, d'ogni condizione sociale, di tendenze politiche disparate, un misto eterogeneo di gente piovuta in quell'ultimo baluardo della libertà per cercarvi la vittoria fino allora da per tutto sfuggita: questo il quadro che presentava Venezia in quei giorni. È in queste condizioni durò per quasi due anni soffrendo, combattendo, sperando.

Aggravandosi intanto le condizioni dell'assediate città per la penuria degli armamenti, e dei viveri, e per un nuovo bando del ferocissimo Haynau, che dal suo quartier generale di Padova minacciava fucilazione immediata a chiunque avesse inviato a Venezia denaro, armi o vettovaglie, o avesse comunque cooperato a raccogliergli e a spedirne, rendendo responsabili d'ogni infrazione al bando le famiglie e i Comuni; il 2 aprile 1849 il Presidente Daniele Manin convocava per una decisione suprema l'Assemblea dei rappresentanti del popolo, e questa, senza esitanze, rispondeva unanime col noto decreto «L'Assemblea dei rappresentanti di Venezia, in nome di Dio e del Popolo, decreta all'unanimità: *Venezia resisterà ad ogni costo: il Presidente Manin a quest'effetto è investito di poteri illimitati*». Fiera risposta a minaccia immanissima,



Calci

degni dei rappresentanti e del popolo a nome del quale essi parlavano.

Conseguenze di ciò, nuovo impulso e fervore di opere e nuove e più dure restrizioni, e nuovi sacrifici rassegnatamente accettati, e afflusso nuovo di danaro, di ori, di argenti e di vesti, non da parte dei più abbienti soltanto, ma anche del popolo minuto, nel quale assai spesso è più vivo e operante l'amore alla Patria.

Il decreto venne accolto dal Volpe con ammirazione e commozione profonde, parendogli che tutta Italia dovesse sentirsene commossa. E poiché proprio in quei giorni un'apposita Commissione cittadina si adoperava a raccogliere fondi per l'acquisto d'un piroscampo da guerra, pensando egli come potesse in qualche modo concorrere al pubblico bene, giovandosi delle sue attitudini letterarie, si accingeva alla composizione d'un dramma in versi da rappresentarsi in teatro come contributo suo alla raccolta. Ed eccolo all'opera nelle soste del servizio militare e sotto il cannone nemico, compiere, e si può dire improvvisare un dramma col titolo *I Martiri di Consenza*, omaggio ideale alla Patria e alla legione cui s'era primamente arruolato nel suo arrivo a Venezia.

La vigilia della recita, la *Gazzetta di Venezia* (19 aprile 1849) annunciando al pubblico il lavoro del giovane poeta e il patriotico scopo cui mirava, e lodando la scelta del soggetto così per se stesso commovente e così caro al cuore dei Veneziani, eccitava il pubblico ad accorrere numeroso al Teatro per aggiungere decoro alla manifestazione e portar vantaggio alla Patria.

La recita ebbe luogo la sera del 20 aprile 1849 nel teatro *Gallo* a San Benedetto (ora Rossini), e la mattina di quel giorno *Il Mondo nuovo* (n. 65) portava il seguente *Avviso*, che si riporta qui integralmente perché informa delle intenzioni dell'autore, dello scopo che sperava raggiungere e della collaborazione ottenuta da artisti valenti e da gentili persone, meritevoli di ricordo.

«Venezia, 20 aprile 1849

n. 65

IL MONDO NUOVO

Avviso

Con l'ansia di chi si commette per la prima volta al pubblico giudizio, produrrà il sottoscritto un suo lavoro drammatico nel teatro *Gallo* a S. Benedetto. *I Martiri di Consenza* ne sono il soggetto.

Per molti mesi trepidò nel mettervi mano, per molti trepidò di rappresentarlo. Ed è infatti grave assunto il



Sossai

riprodurre personaggi la cui memoria è fresca, e la cui perdita aperse piaghe non ancora rimarginate. E se da un lato è maggiore l'interesse, dall'altro si corre pericolo di scemarło grandemente o per mancanza di sviluppo drammatico, o per travisamento di caratteri e di avvenimenti, che appena leggermente si possono modificare.

E d'altronde però lo confortò nell'impresa il pensiero che Venezia più che all'opera, la quale abbisogna veramente di benignità, riguarderebbe all'intenzione e allo scopo lo indusse l'idea di poter aggiungere un grano all'incenso che arde dinanzi a questi martiri della libertà e della patria, e l'idea di rinnovare fra tante sventure la ricordanza di quegli Eroi che rendono l'Italia venerabile e grande.

Che se l'Italia e il mondo fanno omaggio ai Bandiera, se li salutano precursori nella lotta presente, a Venezia si riferisce la gloria. Essa dando vita a quei magnanimi, smentì la voce che la gridava morta e dimentica dell'antica grandezza.

I Bandiera e Moro morendo mostrarono che Venezia e la Veneta Marina si apparecchiavano a grandi cose. Né deve parere inopportuno il richiamare per pochi istanti alla vita quei grandi nelle difficili circostanze in cui siamo, quando si rifletta che ora più che mai abbiamo bisogno di grandi virtù. E da chi potremo attingerle meglio che dai nostri concittadini Bandiera? Chi potrà ispirare più energiche risoluzioni, sentimenti più generosi? Rendere omaggio ai Bandiera non è ripetere queste parole: *Venezia resisterà ad ogni costo all'austriaco?*

Crede il sottoscritto che a più nobile scopo non possa esser rivolta la rappresentazione che a beneficio del Piroscampo da guerra.

I Bandiera si rallegreranno di lassù di poter anche estinti essere utili alla loro patria diletta.

Compresi dal sentimento di giovare alla patria, i cittadini Gallo, proprietari del teatro, insieme all'attuale impresario Achille Babacci ne accordano l'uso gratuito. Alcuni filodrammatici Veneti, quantunque trepidanti ne sosterranno le parti, in unione all'attrice drammatica Albina Pasqualini che gentilmente e senza compenso si presta.

L'esimio Maestro Buzzolla (Antonio Buzzolla, primo maestro di musica di Arrigo Boito) musicò un Coro analogo all'azione che sarà eseguito da ventiquattro amatori. L'egregio Comando della Guardia Civica accordò la Banda che sarà diretta dal chiarissimo Maestro Malipiero. Il valente professor Maja (Angelo Maja, figlio del noto decoratore Giuseppe Maja) dipinse apposito scenario, quello col quale si apre l'azione. Possano gli sforzi riuniti di tutte queste egregie persone raggiungere la meta desiderata, quella cioè che la Patria ottenga il maggior vantaggio possibile.

Angelo Volpe, velite

La recita avrà luogo questa sera di venerdì 20 aprile 1849.

Biglietto d'ingresso L. 1.

Scanni delle quattro prime file, correnti cent. 40.

Tariffa palchi: Pepiano L. 4. Primo ordine L. 5. Secondo ordine L. 4. Terzo ordine L. 3. Quarto ordine L. 2.

Si darà principio alle ore 8 e mezza.

Diligenti nostre ricerche presso gli eredi Volpe e in pubbliche e private biblioteche per prendere diretta conoscenza di questo giovanile lavoro del nostro, manoscritto o stampato (asseriscono alcuni che fu pubblicato) riuscirono vane. Siccome però i giornali del tempo se ne occuparono, giova riportare qui il loro giudizio.

Fra i giornali consultati, ricordiamo l'*Asmodeo - giornale politico-umoristico*, il quale (col *Diavolo Zoppo* dello stesso umore e colore, editi ambedue nella tipografia della vedova Gattei) serviva a temperare in quei giorni con lo scherzo e la satira le ansie e le ambascie dei veneziani; dopo la rappresentazione, notava nel dramma *robustezza di idee, vivacità di dialogo e opportunità di effetti*, non senza qualche difetto dovuto a *inesperienza giovanile*. Probabilmente questo giudizio era del poeta Arnaldo Fusinato, che, come è noto, era in quel tempo a Venezia e collaborava in quel giornale. Più ampiamente se ne occupava la *Gazzetta di Venezia* (21 aprile 1849): la quale, dopo aver lodato il nobile atto del concittadino, il *velite Angelo Volpe*, e ripetuta la notizia che già conosciamo, esa-

minando il lavoro, osservando che *per quanto il comportava il semplice e poco vario soggetto*, riconosceva che il dramma aveva avuto *pieno successo così per alcune toccantissime situazioni, per molti punti caldi di patrio affetto*, come anche *per la nobiltà delle immagini e dei concetti espressi dai principali attori con la più acconcia e perita recitazione*. Metteva particolarmente in rilievo l'atto terzo, cominciato con un canto guerriero di Calabresi, musicato dal maestro Buzzolla e cantato egregiamente dai dilettanti, accompagnati dall'orchestra composta di musicisti della Guardia civica, diretta dal maestro Malipiero, che ottenne *magnifici effetti ed ebbe ripetuti segni di approvazione dal pubblico*. Lodava la decorazione della scena adorna d'una bellissima tela del Maja rappresentante il *prospetto di Corfù*, e finiva con dire che la rappresentazione, *così coraggiosamente allestita*, aveva contribuito non poco a vantaggio dell'impresa cui era dedicata essendo stato assai generoso il ricavato della vendita dei biglietti e delle loggie.

Anche *Il Mondo Nuovo* (22 aprile 1849) encomiando l'autore e gli attori, e accennando all'introito che aveva fruttato la *somma netta di lire correnti 1071*, notava che la benemerita cittadina Maddalena Comello anziché uno, aveva acquistato cinquanta biglietti, e che le dodici guardie civiche comandate di ispezione al teatro avevano voluto pagare anch'esse il prezzo del biglietto.

Il concorso e le buone accoglienze del pubblico in circostanze così gravi; la cordiale collaborazione di artisti provetti e di molti gentili persone, permettono di credere che il Volpe si fosse già acquistata in Venezia una certa notorietà; nel mentre stesso che la sua generosa iniziativa, coronata da così lieto successo, gli meritava un titolo di benemerita nella città che lo ospitava.

Da buona fonte sappiamo che il dramma fu replicato nello stesso teatro con eguale risultato di applausi e di introito finanziario.

Parecchi anni dopo (1884) in un opuscolo *Per Nozze Cais de Pierlas - Mocenigo* pubblicato nella Tipografia della Gazzetta di Venezia, Clotardo Piucco in un suo articolo intitolato *Teatri di prosa a Venezia*, ricordava il patriottico dramma di Angelo Volpe recitato a Venezia a beneficio della patria il 20 aprile 1849, al quale egli aveva assistito fanciullo di otto anni perché fra gli attori eravi il padre suo Gianantonio. «Nulla posso dire» scriveva egli «né dell'intreccio, né dell'esecuzione, rammento però essermi rimasta impressa la figura del corso traditore (Boccheciampe) e mi pare ancora di vederlo fuggente, inseguito dalle maledizioni dei compagni traditi».

Più tardi ancora (1916), Raffaello Barbiera nella prefazione al dramma storico «I fratelli Bandiera» scritto da lui in collaborazione con Carlo Bertolazzi, faceva menzione del lavoro del Volpe, aggiungendo che «apparso in un ciclo di orrenda bufera, fu travolto subito nell'oblio». Ed è appunto questo *oblio* che rende più vivo in noi il rammarico di non aver potuto prendere visione del dramma, ma ci dà anche la soddisfazione di averlo per un momento ricondotto davanti alla memoria dei nostri lettori.

* * *

Venezia intanto era ridotta agli estremi; alla penuria e alla pessima qualità dei viveri, s'era aggiunto il colera, che mieteva più centinaia di vittime al giorno. Le bombe e i razzi incendiari cadevano dì e notte sui quartieri più prossimi alla terraferma, rovinando case, palazzi e monumenti d'arte preziosi. Ad onta di questo però, non si parlava di resa; e poiché il Patriarca s'era fatto iniziatore d'una istanza al Governo per trattative col nemico, il popolo si levava contro lui e contro i firmatari con grida e minacce, così da render necessario l'intervento del Manin stesso per sedare il tumulto. Se non che, aggravandosi la situazione ogni giorno di più così da rendere impossibile la continuazione della resistenza, sotto la minaccia della distruzione dell'intera città, il 24 agosto (1849) il Manin rimetteva il potere nelle mani del Municipio, il quale alla sua volta delegava cinque cittadini ad aprire col Radetzky trattative di capitolazione. Conchiusi gli accordi, sciolti i corpi militari d'ogni categoria, ceduti i forti, i primi battaglioni austriaci cominciarono ad occupare la città il 25 e successivamente con altre truppe fino al giorno 31. La gloriosa bandiera della Repubblica cedeva il posto a quella giallo-nera degli Asburgo. Venezia, ultima delle città italiane ripiombava sotto gli artigli dell'aquila bicipite.

Con quale animo assistesse il Volpe al crollo della città e delle sue speranze non è facile dire; la più cupa disperazione si leggeva sul suo volto pallido e dimagrito dalle privazioni e dalle sofferenze. Così abbandonava anch'egli la città dove aveva vissuto tanti mesi, dove aveva tanto sognato e operato, e col cuore sanguinante tornava a Belluno.

L'aria nativa, le cure della madre, le accoglienze del buon vescovo Gava che lo trattava come figlio, valsero a ridargli la salute e la tranquillità dell'anima di cui aveva tanto bisogno. Il fallimento della rivoluzione, il ritorno degli Austriaci trionfatori e più spavaldi di prima, l'apparente acquiescenza delle popolazioni, non smorzavano però la fiamma di patriottismo

che gli ardeva nel petto. Se la prima prova fu soffocata sotto la prepotenza e la forza, pensava egli, non falliranno la seconda e la terza: occorreva intanto preparare il terreno e star pronti.

Due scopi egli doveva intanto raggiungere: la laurea in giurisprudenza e quella in teologia; riprendeva quindi i suoi studi per arrivare più presto alla meta, non trascurando l'insegnamento nelle scuole del Seminario dove continuava nelle mansioni affidategli, interrotte per la sua campagna di guerra. La sua parola semplice e ardente era ascoltata dai giovani, che imparavano da lui ad amare insieme alla scienza, la patria.

CAPITOLO V

Breve dimora di Angelo Volpe a Cortina - Saggi della sua attitudine alla poesia - Angelo Volpe ordinato sacerdote - La morte del padre suo e del vescovo Gava - Le due lauree, in leggi e teologia - Il nuovo vescovo di Belluno mons. Giovanni Renier - Don Volpe cancelliere vescovile.

Nell'autunno del 1850, ritiratosi per un breve periodo di riposo a Cortina d'Ampezzo, piccolo e agreste paesello allora, ben lontano da quell'opulento sviluppo di *mondanità* e di esercizi sportivi che la rendono oggi favorito ritrovo e centro di escursioni alpinistiche da tutte le città italiane; fra le bellezze naturali e i famigliari contatti con quei rustici abitanti, sentì il Nostro la tentazione di riprendere le esercitazioni poetiche di cui aveva dato saggio a Venezia.

Ma prima che a Venezia e a Cortina, il Volpe aveva dato prova di queste sue attitudini, quando era ancora scolaro a sedici anni nelle Scuole del Seminario bellunese. Giova ricordarlo perché la sua figura, nelle diverse sue manifestazioni appaia più completa.

Celebrandosi nel 1844 le nozze della nobile fanciulla Francesca Lante con Giovanni Sperti, nipote di don Antonio Sperti, umanista e patriota, fondatore dell'omonimo Istituto educativo tutt'ora fiorente a Belluno, alcuni versi del Volpe intitolati *Concetti scritturali sulla saggia moglie*, ispiratigli dal *Libro dei Proverbi* e da quello dell'*Ecclesiaste*, venivano dallo zio don Antonio Sperti offerti agli sposi e a sue spese pubblicati. Sono 32 terzine di buona fattura, semplici, fluide, fedelissime al testo latino; esempio non comune di facile verseggiatura in giovanetto sedicenne. Ne riportiamo qui alcune.

Le gemme preziose e le opulente
Campagne e l'oro il genitor ti dona:
È dono alto di Dio donna prudente.

.

Chi trova donna di viril fortezza?
Più d'ogni rara e preziosa cosa
Chi ha fior di senno tale dono apprezza.
Il nome del marito in lei riposa,
Confida nell'industria e nell'amore
Che mai vien meno della saggia sposa.

Non accadrà giammai ch'ella fomenti
E attizzi l'ire sue con detti alteri,
Ma farà dello sposo i dì contenti.

Rivolger non isdegna i suoi pensieri
Al lino ed alla lana, e a quel lavoro
Attende assiduamente i giorni interi.
Si leva che non anco i primi albori
Tingon di fioca luce il monte e il prato
E dà il cibo alle ancelle ed ai cultori

Oh nulla monta se d'inverno il cielo
Irrigidito da brumali venti
Versa sopra la terra e neve e gelo,
Chè i servi suoi non batteranno i denti
Nè avran temenza dell'alzare, cinti
Siccome son di doppi vestimenti.

La udiste quanto in mo' dolce ed umano
Porge ad ognun che sia la sua parola
Nè mai butta il suo dir verbo profano,
Nè mai tartassa il nome altrui, qual suole
La femmina bilingue e dissennata,
Nè perde il tempo a ragionar di fole.

Una tanta fortuna all'uomo pio
Incontrerà, che dalla scelleranza
Aborre, e nel suo cuore venera Iddio.

Oh degna ell'è d'immensurato amore
Quella consorte che nel casto petto
La pietade raccoglie ed il pudore,
È quella in cui, sebbene abbia ricetta
Altissimo saper, silenziosa
Tende l'orecchio suo dei saggi al detto.

Componimento questo che per la scelta del soggetto in occasione di nozze, per fedeltà di traduzione non priva di eleganza, appare notevole data l'età dell'autore; il quale scrivendolo ebbe senza dubbio davanti la dolce immagine della madre, sposa esemplare, consigliera sagace e operosa del marito nella conduzione della casa, nell'amministrazione dei fondi, nell'educazione dei figli.

Ma assai più della traduzione biblica, meritano, a nostro avviso attenzione i versi che seguono composti dal Volpe nell'autunno del 1850 a Cortina, e rinvenuti, forse inediti, certo smarriti, fra le sue carte. Lasciando ai critici ogni giudizio sul valore letterario di essi, certo è che considerandoli soltanto sotto il riguardo del concetto ispiratore, danno altra prova della nobiltà di cuore del giovane autore, apprezzabile specialmente da chi sa che, per vecchia ruggine campanilistica, e più ancora per diversità di tendenze politiche, fra Cadorini e Ampezzani non correva allora buon sangue. A torto o a ragione, eran giudicati quest'ultimi poco propensi all'Italia, troppo simpatizzanti con l'Austria, e si citava in prova la condotta tenuta da essi nel 1849 durante la difesa e la successiva riacquiescenza austriaca del Cadore.

I versi del Volpe tendevano, com'è chiaro, a cancellare l'antagonismo fra le due popolazioni, a fonderle insieme in omaggio alle origini e ai destini comuni, e con gesto generoso si levava a difesa di Ampezzo purgandola d'ogni accusa, certo che un giorno si sarebbe trovata anch'essa a combattere per l'unità della Patria.

Ed ecco ora le sonanti quartine:

Quei che Ampezzo chiamò terra bastarda
E progenia teutonica, mentì.
Non vedi come il negro occhio riarda
Nella vampa gentil del mezzodì?
Non vedi l'estro, la movenza, il brio
Che alle italiche genti Iddio largì?
E se favellar nel sermon natio
Non senti l'armonia del nostro sì?
Cessate, o Cadorini, il vitupero
Che tante le ampezzane alme inasprì;
Baciate in fronte un popolo guerriero
Che dal medesimo vostro ceppo uscì.
Ed ei combatteranno al fianco vostro
Allor che spunti il sospirato dì
Che l'Italia si levi e spezzi il rostro
Che tanto sangue e tante ore sitì,
Ei pugneran con anima gagliarda
Contro quei che ci oppresse e disunì.
Sì, chi Ampezzo chiamò terra bastarda
E progenie teutonica, mentì.

Cortina d'Ampezzo, nell'autunno del 1850.

Angelo Volpe, studente di teologia e professore nel Ginnasio vescovile di Belluno.

(Continua)

GIUSEPPE SOLITRO

Les neiges d'antan

UN AUTOGRAFO DI G. RICCI CURBASTRO

Il grande matematico Gregorio Ricci Curbastro (1853-1925), da nove anni professore di analisi algebrica all'Università di Padova, così scriveva «Casa, 21.12.1889. Egregio Signore, sarò da Lei domani alle ore 4 pom. Con distinta stima mi ripeto Suo G. Ricci Curbastro». Considerato uno dei maggiori matematici del tempo, ed uomo di grande rigore scientifico, pareva non avere neppure tempo per approvvigionarsi di cartoncini con il suo nome stampato, oppure non avere desiderio di servirsene.

*Casa 21/12/89
Egregio Sig. Avv.
Caro da Lei domani alle ore
4 pom. Con distinta stima
mi ripeto
Suo G. Ricci Curbastro.*

*Al Conte Girolamo Giusti
e la Contessa Laura Pisani
È questo il mio unico di posticipare
alla S. I. M. e il matrimonio oggi
seguito dal mio figlio Vettor con la
contessa Marina Giustiniani*

*Al Conte Vettor Giusti
e la Contessa Marina Venezia
È questo il mio unico di posticipare
alla S. I. M. e il matrimonio oggi
seguito dalla mia
figlia Maria con il Conte Vettor
Giusti*

Padova il 16 Maggio 1887

Padova il 16 Maggio 1887

NOZZE GIUSTI-GIUSTINIANI

Il conte Vettor Giusti del Giardino (1855-1926), sindaco di Padova dal '90 al '93 e dal '97 al '99, presidente della Deputazione provinciale dal 1908 al '18, senatore dal 1914, sposò in prime nozze, il 16 maggio 1887, la contessa Marina Giustiniani (1864-1915). Era figlio di Girolamo Giusti (1817-1999) e di Laura Pisani-Zusto (1817-1894) ultima discendente di Vettor Pisani. La Giustiniani era figlia di Girolamo (1823-1901) e di Maria Venezia (1831-1911).

L'AVV. BONAJUTO LEVI

L'avv. Levi, con studio in riviera S. Giorgio, nato l'11 febbraio 1847 e morto il 26 agosto 1909, è ricordato dall'Ortolani come professionista «esclusivamente civilista, sempre corretto e diligente». Ebbe un allievo di eccezione: Giorgio Wolff. Alla sua morte il Levi volle essere cremato, e le sue ceneri si conservano nell'Edicola cineraria del Selvelli nel Cimitero padovano.

*L'Avvocato Bonajuto Levi
avverte l'egregio collega
Coppini che anche
potrebbe stipulare domani
Riviera S. Giorgio*

*Studio N. 4359
Casa N. 4358*

BIRRERIA STATI UNITI

Alla Birreria Ristoratore «Stati Uniti», in strada Maggiore 702 (l'attuale via Dante) sino agli anni della prima Guerra Mondiale erano soliti convenire la sera dopo cena (allora si pranzava assai presto, verso le diciotto pomeridiane) molti padovani per una partita di briscola o di cotecio, o soltanto per dissetarsi con un boccaletto di bionda bavarese. Che però si consumasse solo birra importata d'Oltralpe non lo sappiamo: già esistevano a Padova le fabbriche di birra di Giuseppe Burba, in via S. Fermo, e di G.B. Maura & C. in via Falcone.



DITTA FRATELLI TASCA

I fratelli Tasca, commercianti in drogherie e salumerie e fabbricanti di mandorlati e mostarde, con bottega in via Dante e magazzino al Bassanello, si servivano dal litografo Donaudi per la loro carta da lettere. Ed era quasi un'opera d'arte, d'arte minore.



RODOLFO

Chi ricorda Rodolfo, il falegname di Prato della Valle? Fu uno degli ultimi Artigiani, con la «A» maiuscola, che aveva bottega sotto i portici al numero 20.

Si chiamava Giuseppe Varotto, era soprannominato Rodolfo, nacque il 17 marzo 1903, morì or è un anno, il 2 novembre 1976.

Era notissimo, nel quartiere, per la grande affabilità, per la sua compiacenza nonchè per la bravura nel lavoro. Ma merita di essere ricordato anche perché la sua bottega di falegname aveva una tradizione secolare ed era caratteristica quant'altra mai.

Un giorno passò per Prato della Valle un abilissimo fotografo (non si è mai saputo chi fosse) che volle ritrarre Rodolfo tra i suoi attrezzi, e poi gli fece dono della fotografia: bellissima. E qui la riproduciamo, a ricordo di Rodolfo e della sua bottega, entrambi scomparsi.



Per telegrammi TASCA - PADOVA
TELEFONO INTER. N° 791

GIACOMO DANDOLO

Il dott. Giacomo Dandolo (1857-1922) dal 1894 alla morte diresse la Cassa di Risparmio di Padova, succedendo a Agostino Sinigaglia (1871-1882) e Teobaldo Bellini (1882-1893). Se Romano Magrini, che venne dopo, fu quello che diede all'Istituto uno sviluppo singolare facendogli assumere proporzioni di importanza nazionale, il Dandolo per la sua grande reputazione personale, per la sua preparazione, contribuì non poco all'affermazione della Cassa, quando questa aveva sede in via Cassa di Risparmio (ora via Cesare Battisti).

Cassa di Risparmio di Padova Padova, li 27 luglio 1903

DIREZIONE

*Amico mio, mi trovo lieto di aver
la controparte e avvertito della
sua obbligatorietà qualunque pro-
cedura. Così, tu puoi tornare di la-
tua casa tutto. Mi ringra-
però, anche e come di tutti
fratelli, della tua presenza e ti
prego di mandarmi la copia
della tua controparte e per
saluti cordiali, per aff. Amico
G. Dandolo*

TOFFANIN ANTONIO

STABILITO

Padova il 3 Dicembre 1903.

VENDITORE Sig. Antonio Zecchini di Albignasego

COMPRATORE Sig. Costantino Fossetto di Castelbaldo

Merce Frumento Polesine del raccolto 1904

QUANTITÀ — Quintali cinquecento.

PREZZO — Lire diciannove (19) per ogni quintale, previa una

CAPARRA — Lire sei per ogni q^{ta} che tennero pagate

dal compratore al conditore e che verranno computate nella

liquidazione del emi, in parte il venditore rilascia al

compratore effetti della propria casa del 1903/1904

LIQUIDAZIONE — alla fine del mese di Luglio 1904

in base al prezzo medio della qualità buona mercato

risultante dal listino della Camera di Commercio di Venezia

di Montebelluna mercato del mese stesso.

Il Venditore
Antonio Zecchini

Il Mediatore
Toffanin Antonio

UN CONTRATTO DI BORSA

Toffanin Antonio, mediatore in Monselice, concludeva dei contratti di borsa merci in piena regola. Possedeva i suoi moduli a stampa, e trattava evidentemente sopra tutto frumento Polesine. Questo «stabilito» è del 3 dicembre 1903. Il sig. Antonio Zecchini di Albignasego vendette al sig. Costantino Fossetto di Castelbaldo quintali cinquecento di frumento del raccolto 1904 al prezzo di lire 19 per quintale. La caparra era di lire 6 per quintale, la liquidazione era a fine luglio 1904.

LO STABILIMENTO CORTESI MEGGIORATO

Un «pezzo» di Abano che non c'è più. Esiste ancora l'Albergo, ma il lato verso le Terme di Montirone è completamente mutato. Questa cartolina, del 1910, ce lo rappresenta con le carrozzelle in attesa dei clienti, con i grandi tendaggi che proteggevano gli ospiti all'entrata.



Descrizione dell'arrivo e soggiorno in Padova delle Loro Maestà Francesco Giuseppe I° ed Elisabetta Amalia il 3 gennaio 1857

Giambattista Novello, nato il 19 giugno 1808 e morto il 2 maggio 1877, impiegato municipale (concluse il suo servizio come ispettore di annona e sanità), lasciò, inediti, molti manoscritti di memorie, ricordi, curiosità padovane dei suoi tempi. Sono conservati nella Biblioteca del Museo Civico. Tra tutti, di maggior interesse è il resoconto della visita di Francesco Giuseppe a Padova ai primi di gennaio del 1857 (BP 1009 XLIV). Il Novello raccolse anche molti avvisi ed inviti riferentesi al soggiorno imperiale.

Nella giornata di Sabato 3 tre gennaio 1857 verso le ore dieci del mattino partirono da Venezia con apposita corsa della strada ferrata le loro Maestà I.R. Apost. Francesco Giuseppe Primo nostro Augusto Sovrano, e l'eccelsa Sposa Elisabetta Amalia e giungevano verso le ore undici alla nostra stazione di Padova fuori di Porta Codalunga. Bello era il giorno, risplendente di sua piena luce il sole. Ben più di un centinaio di carrozze montate a gala pertinenti alle famiglie più cospicue per nobiltà, onori, e ricchezze stavano ivi disposte in bell'ordine conformemente all'invito diramato giorni prima dal Municipio, pronte a formare condegno corteggio agli Augusti Sovrani nel loro ingresso in Città. Anche il popolo traeva a quella volta numeroso ed affollato guidatovi dall'irresistibile istinto della curiosità.

L'I.R. Delegato della nostra Provincia Barone Girolamo D. Fini I.R. Ciambellano, ed il Podestà nostro di Padova Achille Cavaliere De Zigno, con il cerimoniere Municipale, e tre Municipali Ispettori, nonché molti I.R. Impiegati, tutti in alta uniforme vestiti, e così pure due Uscieri Municipali, e quattro servitori della Città in livrea bianca con mostre rosse stavano in attesa dell'arrivo degli Augusti Sovrani.

Non appena giungeva il convoglio colla strada ferrata che si scorse l'Imperiale vaggone a bella posta allestito a cura e spese della Società della Strada Ferrata, nell'interno magnificamente addobbato, avente nell'esterne pareti dipinti gli stemmi tutti del Dominio Austriaco, dal quale discese la Cesarea Coppia fra i clamorosi evviva di numerosa plebe. La stazione della strada ferrata era magnificamente addobbata a festa a spese della medesima Società. Smontate le Loro Maestà e giunte sotto l'atrio della Stazione, il Podestà indirizzava brevi parole di omaggio ed esultanza a nome della Città, pregando l'Augusta Coppia a voler accogliere con benevolenza e degnarsi di aggradire le dimostrazioni di giubileo della popolazione, e terminando coll'accennare che andava superbo gli fosse dato di chiudere dopo molti anni la sua carriera Podestarile nella faustissima circostanza che L.L. M.M. onoravano di Loro Augusta Presenza questa Città.

D'ogni intorno si accalcavano devoti sudditi onde affidare le loro suppliche nelle mani del Magnanimo Imperatore.

Alcune Guardie sì dell'I.R. Gendarmeria, che di Polizia armate di fucili con baionette tentavano ogni

mezzo onde sgombrare la via all'Augusta Coppia, ma il Monarca ordinò loro di levare tosto dalle armi le bajonette, mentre sicuro e tranquillo si compiaceva scorgendo tanta cordiale letizia, e l'Imperatrice a tale favorevole accoglienza mostravasi compresa di viva emozione.

Gli Augusti Sovrani erano accompagnati da S.E. il Sig. Conte Grünne Tenente Marasciallo Primo Aiutante Generale di S.M. I.R., e da S.E. il Sig. Conte Bissingen I.R. Luogotenente delle Venete Provincie, e da molti altri distinti personaggi, non che da S. E. la Sig.ra Contessa Esterhazy Gran Maggiordomo e dalle Dame di Corte Sig.re Contesse Bellegarde e Lamberg, Emo Capodilista, e da S.E. il Sig. Conte Generale Nobili F.F. di Gran Maggiordomo ecc. ecc.

Lungo l'ampia strada, che dalla Stazione della Ferrovia mette a Porta Codalunga, eravi una parte dell'I.R. Reggimento Ussari denominato Imperatore con propria banda musicale, e le loro Maestà salite nelle proprie carrozze di Corte, tra le festose ovazioni del popolo ed i suoni della banda militare, che intuonava l'Inno dell'Impero, entravano in Città per Porta Codalunga chiamata d'oggi in avanti Porta Elisabetta dal nome dell'Eccelsa Sposa del Regnante.

Pochi giorni prima a cura e spese di questo Municipio erano state acquistate alcune case site da ambi i lati di Porta Codalunga, e queste furono atterrate assieme alla mura retro della città onde rendere più spazioso e comodo l'ingresso. La Porta suddetta dava accesso soltanto alle carrozze ed anzi a tutti i ruotabili, mentre dai due lati, ove erano state atterrate le case furono provvisoriamente costruiti due ponti di legno onde dar passaggio alle persone pedestri.

La vetusta Porta di Codalunga era stata da ambedue le facciate coperta di tele dipinte presentando vaga ed antica architettura con trofei e stemmi, e sopra il frontone anzi nel colmignolo del tetto dal lato respiciente la Città stava dipinta una statua rappresentante il Commercio, e dall'altra verso la campagna eravi pure dipinta la statua simbolggiante l'Agricoltura. Sovra poi l'arcata della stessa facciata esterna si scorgeva la seguente iscrizione.

ALLA SOSPIRATA PRESENZA
DEL SUO CLEMENTISSIMO SIGNORE
FRANCESCO GIUSEPPE I°
E DELL'AUGUSTA CONSORTE
PADOVA ESULTANTE
RENDE LEALE TRIBUTO
DI FEDE D'AMORE E DI GRATITUDINE

Lungo lo spazioso viale interno della Città e precisamente verso il Ponte della Boeta e San Giacomo stava schierato parte dell'I.R. Reggimento Cacciatori

denominato Imperatore, non che la Banda Musicale addetta allo stesso Reggimento.

Dalla Stazione della Strada Ferrata fino all'ingresso nella Città come nel principio dell'interno della Città fino al palazzo dei Sig.ri Conti Maldura quà e colà erano bene disposte a guida di trofei, triplici bandiere; quella di mezzo a colori gialli e nero,⁽¹⁾ e dai lati rosso e bianco, e celeste e bianco intrecciate di ghirlande d'alloro. Semplice n'era l'esecuzione, ma gradito l'effetto, in totale detti trofei erano sessanta.

Le finestre tutte delle case erano sfarzosamente addobbate di tappeti, e per ogni dove eccheggiavano rispettose ovazioni dell'esultante popolo. Il Rever. Parroco di S. Maria del Carmine Don Giuseppe Cherberle stava appostato sul limitare della chiesa attendendo l'istante del passaggio degli Eccelsi Ospiti onde spargere su Essi la Divina Benedizione.

Sotto la torre del Ponte Molino stava appesa una bandiera con colori bianco e rosso, avente nel mezzo lo stemma Municipale. Dal lato del Palazzo Municipale a levante della Piazza dell'Erbe si scorgeva la demolizione interrotta da circa quarant'anni e questa veniva abbellita mediante un'attico a pittura sovrapposto a quelle arcate che produsse un grandevole effetto. Verso la Chiesa di San Canziano, onde coprire una puntellatura di casa, veniva saggiamente eretto un'arco con pitture alla gottica, e da un lato eravi nella sommità lo stemma Imperiale, e dall'altro quello della Città. La campana della torre del Municipale palazzo dava la prima il segnale dell'arrivo e le altre tutte delle chiese corrispondevano suonando a festa, e fra tanto fragore dei sacri bronzi gli Augusti Sovrani nelle Loro carrozze di Corte preceduti sempre da quelle del Nobile Cavaliere Podestà, e Barone Delegato alle quali tenevano subito dietro i due battistrada entrarono in Padova col sopra indicato seguito percorrendo le vie Ponte Molino, Strà Maggiore, Piazza dei Signori, Debite, Piazza dell'Erbe, San Canziano, Servi, Spirito Santo, dove smontarono col numeroso codazzo all'abitazione della famiglia dei Conti Papafava Dei Carraresi, che trascelti vennero all'onore di albergare gli Eccelsi Ospiti.

Poco dopo l'Imperatore indirizzava parole di soddisfazione al Barone Delegato e Nob. Cavaliere Podestà per la cordiale e festosa accoglienza dimostrata dalla devota popolazione di Padova. Ben tosto si compiacque Sua Maestà l'Imperatore di ricevere gli omaggi delle Autorità tutte Militari, Ecclesiastiche, e

(1) I colori gialli e neri bandiere austriache, i rossi e bianchi della Città, ed i celesti e bianchi della Baviera onde ricordare la nazione dell'Augusta Imperatrice.

Civili, e dei Nobili ammessi agli onori di Corte, i quali tutti stavano di già radunati nel palazzo stesso. Poscia l'Imperatore asceso sù focoso destriero di mantello chiaro stornello, accompagnato da distinto Stato Maggiore si recava al Prato della Valle, dove passava in rassegna tutta la Truppa di Guarnigione della Città. Anche in tale incontro immensa folla di popolo contemplava plaudente il suo Monarca.

Si recò indi a visitare i principali Uffici cioè la R. Delegazione, ed il Cesareo Ginnasio Liceale a Santo Stefano, non che la I.R. Intendenza delle Finanze, in via San Bernardino, il R. Tribunale Provinciale in via San Gaetano, le Carceri Criminali, la Casa di Forza, l'Osservatorio Astronomico, e la Casa di Ricovero del riparto maschile in via S. Anna. In ogni luogo l'Augusto Sovrano diede a divedere perspicacia di mente, premura ed interesse sullo stato degli affari, rivolgendo cortesi espressioni d'incoraggiamento e soddisfazione ai rispettivi preposti.

Contemporaneamente la graziosa ed avvenente Imperatrice accompagnata da S.E. la Gran Maggiordoma Contessa Esterhazy, e da S.E. il Sig. Conte Generale Nobili F. F. di Gran Maggiordomo, e da alcune Dame di Corte, non che dal Cav.re Podestà De Zigno si recava alla Casa di Ricovero Riparto femminile, ed allo Istituto degli Asili Infantili ambidue in via Beato Pellegrino, indi al Collegio detto delle Dame al Sacro Cuore in via S. Maria Iconia, e finalmente al Convento e Casa di educazione delle Reverende Monache Salesiane in via Beata Elena al Portello. In ogni luogo l'Eccelsa Visitatrice fece dimostrazione di gentile compiacenza e piena soddisfazione. L'Imperatrice aveva la propria carrozza di Corte ed era preceduta da quella del Cav.re Podestà alla quale teneva dietro il battistrada, e dopo la carrozza imperiale eranvi quelle delle Dame di Corte e del seguito.

(Continua)

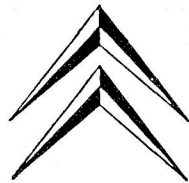
GIAMBATTISTA NOVELLO

AL
VOSTRO
SERVIZIO

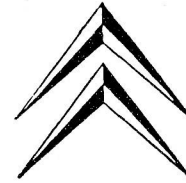


garage
san marco
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

Storie minime

Il patriarca

A Tre Canne non ci sono case, non ci sono muri. Ci sono soltanto fossi e canalette erbose, vaste pianure, macchioni a sambuchella e tanti fiori, fiori dozzinali d'alzaia, bianchi e gialli.

Il silenzio è sovrano; il cielo privo di tuoni perché di solito la pioggia scroscia improvvisa, o cede il passo alla fumara lenta che tutto avvolge e inzuppa. La nebbia ha qui, infatti, il suo regno. Per questo la terra carica degli umori celesti è scura, color tabacco.

Se non ci sono case a Tre Canne non ci sono uomini. Se non ci sono uomini quei pochissimi che vi transitano giungono da frazioni lontane: Carceri, Balduina, Sant'Urbano.

Eppure in questo angolo vegetale qualcosa c'è: un rustico piccino piccino dove un ex pescatore campa solitario accudendo a quel poco d'orto che possiede a tramontana. Con lui, un altro essere vi dimorizza, muto come l'uomo, muto come il cielo: Ettore, soriano della casa. Compie nove anni a maggio il vecchione, ed ha un orecchio storto e gli occhi torbidi; l'aria patriarcale gliela regalano i lunghi baffi a tricheco e poiché il proprietario non mangia quasi mai carne, lecca e divora intrugli di cipolle pomodori e rape con o senza aceto, secondo l'ordine del giorno.

Una questione difficile a credersi, ma è così.

In compenso integra le esigenze intestinali alla notte, acciuffando topi campagnoli in mezzo alle erbe o dietro qualche grosso albero. Sono il suo piatto forte.

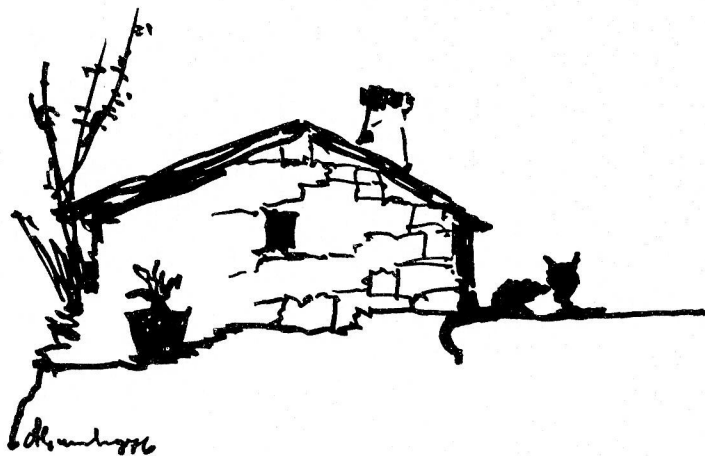
Questa tiritera psicologica descrittiva non avrebbe

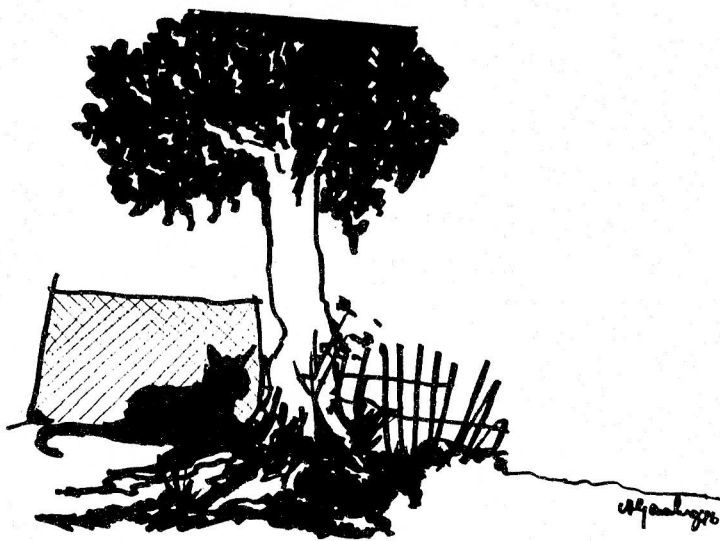
motivo di esistere se non ci fosse un ma... un indovinabile grillo singolare.

Intendo accennare alla corte che ronza attorno a lui, fasullo re dell'ortaglia. Corte non composta di micine leggiadre, come sarebbe logico supporre, — il bestione è vecchio abbiamo scritto e non saprebbe cosa farsene —; ma da alcuni gattacci bastardissimi che lo seguono passo passo tra la più baffuta indifferenza.

E che questo generoso sentimento sia cosa certa, lo prova l'ora della pasta in tavola quando Ettore comincia e finisce primo, facendosi largo a suon di testate simile alle carezze d'un bisonte.

All'inclita masnada non avanzerebbe neppure una briciola del fero desinare se il comprensivo padrone della catapecchia non propinasse loro qualche supplemento mangereccio. Nel frattempo Ettore è andato ad accoccolarsi sul muretto — l'unico della regione —;





passano lucertole e farfalle a pochi centimetri dai baffi e dal naso, giungono fruscii di foglie lontane, il «ploc» di qualche rana che si tuffa nelle acque morte, ma lui giace con gli occhi chiusi e non bada. Nel cervello ottuso pregusta già la visione notturna di quel certo luogo dove, per informazioni ignote a noi mortali, appariranno le vittime delle sue zampacce robuste e precise.

Con l'approssimarsi dell'inverno per giorni interi non si allontana mai di casa e manco a dirlo gli fanno degna compagnia i cortigiani: li puoi trovare tutti nella legnaia; dietro al muro del focolare, oppure in mezzo ai torsoli delle pannocchie.

Fuori il vento tormenta la pianura, gli arbusti irrigiditi scricchiolano e il terreno è crostoso e duro.

Lui, però, il patriarca, non si scompone. Ha il sonno pronto e l'olfatto ancor più pronto all'ora del desinare.

Così mena la vita per i pochi anni, se saranno anni! che gli rimangono di guerre topicide. Cioè fino a quando, un certo giorno, l'ex pescatore lo troverà stecchito in mezzo ai cavoli. Sarà quello il momento che la congrega gattesca edotta del suo involo verso i pascoli del Cielo, si butterà a muso sotto e senza impedimenti sul famoso piatto d'insalata, pomodori e rape: un «Pater, Ave e Gloria» veramente speciale per l'anima del vecchio tiranno.

Ronda de nocte (Ronda di notte)

Este 1944: anno dell'occupazione germanica in Alta Italia. Sono le venti di un giorno qualunque. Il traffico della piccola cittadina si va spegnendo rapidamente. Buon ultimi i coniugi Canazza di ritorno dalla

solita passeggiata si accingono ad aprire la porta di casa in Via D'Azeglio.

L'aria della sera profuma di rose e tigli in fioritura.

— Elvira! Non trovo più la chiave.

— Cosa?!

— Ho detto: non trovo più la chiave.

— Impossibile. Cercala meglio, Oreste.

— Ho già cercato in tutte le tasche. Ora sono stufo, mi spiego?

— Scommettiamo che l'hai persa alla «Giazzara»?

— E come secondo te?

— Ci vuole poco a capirlo. Con quella mania di sdraiarti sempre sull'erba!

— Non dire sciocchezze.

— Spicciati allora se sei tanto sicuro.

L'uomo riprende la cerca affannosa ma la chiave non salta fuori.

— Ed ora che si fa? — Commenta acida la moglie.

Un accidente «che si fa».

Senza la chiave non si entra; fuori in strada non si può restare; correre in Castello, impossibile: c'è il coprifuoco. Canazza decide di sottoporre il caso al Comando tedesco di zona. Non lo mangeranno mica!

È un uomo fortunato l'estense. Al Kommandantur regionale presso il Collegio Vescovile gli rilasciano un lasciapassare valido mezz'ora. Attenzione però: recarsi sul posto, cercare la chiave, tornare di corsa, schnell!

E non lasciarsi sorprendere col lasciapassare scaduto. Eil Hitler!

Schnell, schnell! Si fa presto a dire. L'uomo è anziano e il ventre gli pesa. Nonostante ciò si butta a passo di carica nel cortile deserto: ein zwei, ein zwei! ein zwei! Ansimando sorpassa la Porta San Francesco, imbocca via D'Azeglio: ein zwei! La moglie accoccolata sui gradini della Pescheria lo vede arrivare e gli urla dietro qualcosa. Lui trancia l'aria col lasciapassare stretto nella mano in un gesto fiacco di saluto e trotterella veloce: non ha tempo: ein zwei, ein zwei! L'aria della sera profuma di rose e tigli in fioritura.

Non è possibile che duri, non può durare. Troppe pattuglie in vista. Qualcuna di sicuro finirà col beccarlo. Infatti eccone una, là, davanti alla Porta Vecchia.

Canazza ancora lontano, sventola il lasciapassare sperando che con ciò non lo fermino, ma quelli:

— Wie Sind ihr? — Wohin gehen Sie? — Chi siete? — Dove andate? —

— Fuori i documenti, spiegatevi.

Quando lo rilasciano sono trascorsi otto minuti.

Non è finita, no. Quelle sagome infagottate sotto i portici di Piazza Maggiore che ci stanno a fare?

Nuovo sventolio di lasciapassare dal fondo di Via Matteotti. Poi a piè fermo:

— *Wie sind ihr? Wohin gehen Sie?*

— *Fuori i documenti, spiegatevi.*

Il disgraziato scarpina in sudore, la strada gli balla davanti agli occhi lunghissima e tetra.

Sotto sotto trema di paura: e se qualche ronda gli spara? Ein zwei, ein zwei!

Nell'aria della sera c'è sempre quel profumo di rose estive e tigli in fioritura.

Diciassette minuti. Mancano soltanto diciassette minuti allo scadere del lasciapassare. Per fortuna ecco l'angolo nord del Castello, la cosiddetta Giazzara. Canazza si butta carponi sull'erba, accende fiammiferi, si scotta le dita, accende ancora fiammiferi.

— *Dove sei maledetta? Salta fuori canaglia!*

Finalmente qualcosa di duro. La chiave. Puntando mani e piedi Canazza si alza.

Perdio: dietro di lui dieci occhi, cinque facce di pietra, cinque caschi di ferro, cinque pistolmachinen. Da quando?

— *Chi siete? Cosa avete raccolto?*

— *Fuori i documenti, spiegatevi.*

L'italiano mostra il lasciapassare e la chiave. Convinati adesso? E chi lo sa? Comunque fra poco smontano di servizio e il borghese andrà a casa intruppato con loro. Mancano ancora dieci minuti che non servono più.

Fianco sinistr, sinistr! Avanti march!

La pattuglia si gira, spall'arm, sottogola. I gropponi sussultano, gli stivali scricchiolano, le ghirbe tintinnano.

Nel cervello dell'estense si accavallano pensieri come nuvole di temporale. È stanchissimo da morire e il ventre gli duole. L'uomo sacramenta in sordina.

La brezza della sera odora di rose e tigli in fioritura.

Rieccoci alla Porta Vecchia.

Coraggio Oreste! Ancora duecento metri poi grazie al cielo, saremo a casa.

Dovrebbe essere così. Invece in via D'Azeglio c'è la signora Elvira davanti alla porta col gatto in grembo, tra cinque militari impettiti e duri. E tutti guardano la ronda che arriva e quel grasso borghese col lasciapassare e la chiave.

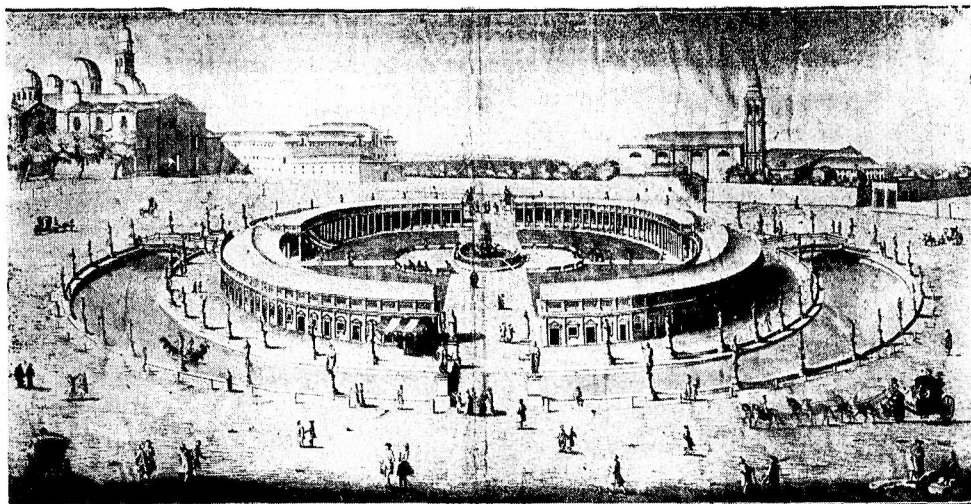
— *Mi dispiace per te, caro — sussurra la moglie indicando la porta socchiusa con un sorriso angelico.*

— *Celso, il figlio del vicino mi ha scorta dalla finestra e con la scala è saltato in corte. Come vedi è già fatto.*

Le due ronde osservano il Canazza inferocito che calcia la porta. Le due ronde guardano il Canazza sparire dentro la porta.

Le due ronde attendono che la signora Canazza chiuda la porta. Poi venti stivali sono pronti a partire. Ein zwei! Il gatto è rimasto in strada. Nella camera da letto dei signori Canazza arriva un tenue profumo di rose e tigli in fioritura.

ACHILLE GAMBERINI



IL STADIO DI SAN SIRO NEL 1898. L'EDIFICIO FU COSTRUITO DALLA SOCIETA' ITALIANA DI CALCIO. LA FOTOGRAFIA E' DI CARLO BERTOLINI. LA DISEGNAZIONE E' DI GIULIO PERUGINO.

"Il Caffè Pedrocchi"

Il «programma e saggio» del foglio settimanale «Il Caffè Pedrocchi» uscì il 30 luglio del 1845, ma fu soltanto cinque mesi dopo, il 4 gennaio del 1846, che ne fu pubblicato il primo numero.

L'ultimo numero, il 15-16 di una nuova serie bisettimanale all'insegna della unione e dell'indipendenza (non si parla né di unità né di libertà), porta la data del 9 giugno 1848 e chiude con l'avvertenza del piano di fusione dei due giornali padovani l'Euganeo e il Caffè Pedrocchi. La sconfitta della insurrezione nazionale si riflette puntualmente anche sul piano giornalistico, ma è solo apparente. Mediante la pubblicazione delle tre annate del Caffè Pedrocchi la nobiltà terriera imborghesita, lanciata nelle bonifiche e negli investimenti agricoli, e la borghesia delle professioni liberali (i medici, gli avvocati, gli ingegneri e gli architetti, ecc.), degli impieghi pubblici e dell'Università hanno misurato le loro forze e sanno che il potere è davanti a loro. È ormai soltanto questione di tempo e di opportunità.

Nella breve presentazione premessa alla riproduzione anastatica del Caffè Pedrocchi si afferma che la nuova serie fu un'altra cosa⁽¹⁾. Certo in essa apparvero firme che prima non si erano mai lette, in particolare quella di C. Negri e di C. Magarotto, protagonisti di rilievo dell'insurrezione quarantottarda padovana. Il distacco dal particolarismo veneziano, malamente coperto dalla parola repubblica sbandierata da Manin e dall'aristocrazia veneziana, è nettissimo, mentre nei numeri precedenti si guarda a Venezia come

indiscussa capitale culturale. Ma la linea di politica economica della nuova serie è perfettamente coerente con quella espressa in tutti i numeri precedenti e non a caso la critica al governo provvisorio veneziano per la mancata formazione di un comitato agricolo parallelo a quello industriale è firmata da una S., quasi certamente l'iniziale di Selvatico, critico costante della possidenza agricola padovana per il suo rifiuto di investimenti nelle campagne, al quale tutta una tradizione storiografica attribuisce la fondazione della Società di incoraggiamento benché formalmente egli sia stato soltanto uno degli 89 sottoscrittori dell'elenco del 1841, il primo documento della società⁽²⁾.

Gli ultimi sedici numeri del Caffè Pedrocchi, foglio politico e letterario, sono una fonte utilissima per conoscere le posizioni del gruppo dirigente padovano dell'insurrezione del 1848. Infatti accanto ai sette membri del Comitato provvisorio dipartimentale: A. Meneghini, B. Zanibelli, C. Leoni, C. Cotta, A. Gritti, G. B. Gradenigo e F. Cavalli operarono anche alcuni quadri intermedi tecnici o militari come C. Magarotto, Cristoforo Negri e Marco Antonio Sanfermo che sulla nuova serie del Caffè espressero le loro opinioni. Cristoforo Negri, repubblicano, il 5 aprile 1848 non esitò a contrapporre alla decisione veneziana di costituire una consulta formata da tre rappresentanti delle province venete una consulta generale di guerra. La critica alla linea strategica e tattica del governo provvisorio veneziano era nel Negri esplicita e perfettamente giustificata.

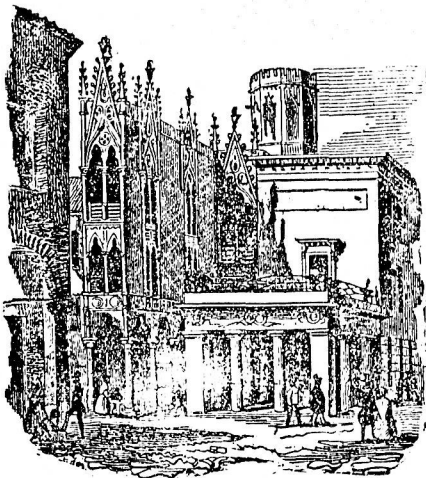
ANNO II. N. 1

3 GENNAIO 1847

ABBI - LETTERATURA - CRITICA
INDUSTRIA - COSÈ PATRIE

POESIA - RACCONTI - TEATRI
VARIETA'

Prezzo d'associazione: In Padova
ustr. L. 16 all'anno - fuori franco per
la posta L. 18 pagabili anche per seme-
stre anticipato — Si pubblica un numero
ogni Domenica. — Un numero separato
costa 75 cent.



Lettere, gruppi, articoli ec. franchi
alla sola direzione degli editori del Caffè
Pedrocchi — Le associazioni si ricevono
in Padova alla Cartoleria Crescini, e
fuori presso i principali librai e gli uf-
fici postali.

IL CAFFÈ PEDROCCHI

FOGLIO SETTIMANALE

Tutto sommato in un periodo in cui vi era già anche a Padova lo spauracchio del comunismo, un comunismo abbastanza rozzo («stendono le mani sulla fortuna dei ricchi»), Negri accompagna la sua richiesta di una diversa conduzione della guerra con un giudizio equilibrato (già espresso nel 1840) sulle ingegnose fantasie di Fourier, di Owen e dei Sansimonisti, le cui opere «hanno pur esse d'assai giovato alla scienza della pubblica economia». Bene inteso la divisione dei beni si opera salutariamente coi codici civili e soprattutto quando si spengono «del tutto il vincolo feudale, ancora esistente come vincolo fondiario fra noi», i fedecommissi, i beni demaniali, la proprietà immobile ecclesiastica, le imposte eccessive. Negri, decisamente favorevole alla abolizione del testatico, richiama il precedente della repubblica Cisalpina e ricorda le sue lezioni universitarie contro il testatico «quest'imposta che si è tanto ingiusta e tanto gravosa per la popolazione delle campagne, di cui la terza parte era costretta all'effettivo pagamento della tassa». Il suo programma militare è collegato con la conoscenza delle condizioni di vita dei contadini veneti, sensibili a certi atti dei comitati dipartimentali provvisori. Un'ottica completamente diversa di quella del governo provvisorio veneziano completamente isolato dalla Terraferma e incapace di rivolgersi alle masse contadine (3).

Marco Antonio Sanfermo pubblicò una relazione «Sui fatti di Sorio e di Montebello al generale di divisione Zucchi», con la data del 18 aprile 1848. Il conte Marco Antonio Sanfermo Carioni Pezzi, figlio di Rocco, uno dei protagonisti discussi delle Pasque ve-

ronesi e della rovinosa caduta della Repubblica oligarchica, porta nella nuova serie la voce di una altissima tradizione culturale e politica veneziana e veneta che si è espressa con contributi notevoli sul piano militare e tecnico prima durante le municipalità rivoluzionarie filofrancesi e poi durante il Regno Italico.

Marco Antonio Sanfermo, ingegnere in capo sin dal giugno 1807 del Corpo reale di Acque e strade presso il dipartimento del Brenta, diede il suo apporto alla nuova sistemazione e programmazione del territorio padovano e delle sue acque, legato al conte Andrea Cittadella-Vigodarzere e a Giuseppe Jappelli, assieme a Simone Stratico è uno dei grandi ingegneri espressi dalla città di Padova portatori anche di una decisa volontà di rinnovamento politico (4).

Cesare Magarotto, vicesegretario del Comitato provvisorio dipartimentale, ha pubblicato una relazione molto dettagliata dei «Fatti di Padova» dal 7 febbraio in poi, tre articoli di carattere militare e soprattutto alcuni articoli decisamente favorevoli alla fusione del Veneto con la Lombardia cioè alla liquidazione della repubblica veneziana il cui carattere anacronistico doveva essere ben evidente in tutta la Terraferma. Venezia ormai attraverso Manin gestiva soltanto il suo particolarismo ed era incapace di stabilire un nuovo rapporto con la Terraferma.

Magarotto accompagna la critica alla passività militare del governo veneziano con una netta consapevolezza dell'autonomia delle città venete e del loro diritto di unirsi alla Lombardia. La critica al municipalismo veneziano, appena velata da certe espressioni formali di cortesia, è accompagnata dalla robusta

richiesta del suffragio universale a favore o contro l'unificazione fra il Veneto e la Lombardia, suffragio universale che non si esita ad estendere anche alle donne.

La breve nuova serie del Caffè affronta anche problemi economici. S. (quasi certamente P. Selvatico) criticò il governo austriaco per tutti i ritardi opposti alla creazione della società d'incoraggiamento agricolo e per gli ostacoli alla sua diffusione nel Veneto.

L'unica organizzazione di cui la nuova serie pubblicò i comunicati ufficiali, configurandosene come organo ufficioso, fu il circolo dell'unione italiana di cui apparvero ben cinque documenti. Il circolo dell'unione italiana si dichiarò subito ed apertamente per la fusione con la Lombardia e negava la legalità sia della proclamazione della repubblica veneziana sia dell'adesione ad essa dei comitati dipartimentali della Terraferma. Con molta franchezza ed un certo cinismo il circolo pubblicò un appello sulla questione del prestito forzato di 10 milioni ricordando che esso era garantito su rendite e su un territorio che all'Austria fruttava ben 25 milioni annui e che in fin dei conti era un buon affare visto che garantiva l'interesse del 5 per cento. Inutile quindi agitarsi tanto contro di esso.

L'ultimo numero della nuova serie, numero doppio, il 15-16, porta la data del 9 giugno 1848, pubblica un articolo anonimo dal titolo «Venezia commerciale può ella stare da sé?», che prova quanta strada ha percorso la borghesia padovana verso la sua emancipazione politica nelle brevi settimane del 1848 e con quali argomenti essa attaccò il particolarismo veneziano. Con estrema franchezza si ricorda che Venezia non può ormai più vivere senza il suo territorio. In una eventuale avventura particolaristica Venezia non sarà seguita da nessuno dei suoi distretti (Portogruaro, San Donà, Chioggia, Loreo e Dolo). Nel caso di separazione politica di Venezia dalla Terraferma i proprietari di terre useranno Venezia al massimo come loro residenza durante il carnevale. Un po' poco per mantenere tutte le professioni del settore terziario veneziano.

Operata la scelta a favore della residenza nella Terraferma, i proprietari terrieri arriveranno al distacco definitivo da Venezia.

Il commercio veneziano dipende dalle commissioni che riceve da Trieste. Non soltanto Venezia ha ormai un ruolo subordinato sul piano commerciale ma esiste una alternativa al suo porto: Chioggia, collegato con le vie fluviali⁽⁵⁾. Da sola Venezia non può né mantenere una marina, né restaurare i suoi monumenti o gestire il porto, non può pulire i suoi canali o garantire la conservazione dell'estuario. Con questo documento fondamentale, analisi spietata della crisi

economica veneziana e del rapporto ormai capovolto fra la dominante e la sua Terraferma, la borghesia padovana dell'insurrezione del 1848 ritrova alcune delle posizioni principali della municipalità del 1797. Il rifiuto della borghesia padovana di essere tirata sottoterra dal morto (Venezia), che in piena insurrezione offre ed impone alle città di Terraferma lo stesso rapporto di prima della caduta della repubblica oligarchica è accompagnato dalla vigorosa decisione di unirsi al vivo, la Lombardia, la monarchia dei Savoia, che sta ereditando il ruolo della Repubblica Cisalpina. Nel 1848, come nel 1797, Padova opera la scelta verso la Lombardia, verso l'Europa. La subordinazione a Venezia, alla sua tradizione culturale e politica, che tenta di ripresentarsi riverniciata a nuovo con la repubblicetta di Manin, è lasciata alle spalle⁽⁶⁾.

Non vi è dubbio alcuno che la repubblica di Manin e dell'aristocrazia veneziana non costituisce nessuna alternativa valida alla politica dei Savoia, appesantita come è dalla incapacità di riconoscere le realtà nuove economiche e politiche della Terraferma⁽⁷⁾.

Anche nel 1797 a Venezia la municipalità e le personalità politiche che ruotavano attorno ad essa si erano divise in modo irreparabile sulla questione della adesione alla Cisalpina. Nel 1848 le vecchie questioni irrisolte si ripresentano sia a Padova che a Venezia segno questo che la rivoluzione borghese avanza con estrema lentezza. Ma la sua avanzata non trova alternative. Il rifiuto del particolarismo veneziano, la critica alla condotta della guerra da parte del gruppo veneziano, sono la conclusione dell'esperienza compiuta dal settimanale durante le settimane insurrezionali, ma già all'inizio vi sono nel foglio alcune delle premesse della sua futura evoluzione culturale e politica⁽⁸⁾.

Il programma e saggio apre con l'articolo «Una variante del caffè Pedrocchi». È la variante portata da Jappelli alla facciata settentrionale del caffè (l'abolizione dei cancelli e delle erme fra i due avancorpi). Il simbolo della necessità del cambiamento. Bisogna seguire Jappelli che ha abbandonato la ragione estetica per consociarla col comodo quando ha capito che i cancelli potevano impacciare la prosperità cittadina e che la strada ferrata fra Padova e Venezia avrebbe movimentato la grande arteria padovana. Jappelli è per i redattori del settimanale una personalità carismatica, aperta al futuro, al cambiamento, che ha creato lo stabilimento in cui «tutto si unisce e si centralizza per essere elaborato là dentro ed uscirne poi a migliorare la società». L'edificio si apre alla città, il settimanale si aprirà alla società. Certo il settimanale segue anche le vicende della gestione dello stabilimento ed annuncia la riapertura del risto-

ratore gestito da Antonio Moda e poi da Marco Gasparotto (il primo a farlo era stato Pietro Fanti passato poi ad Abano). Il caffè è la prova della raggiunta promozione sociale di Padova e del suo nuovo ruolo. Il Pedrocchi è alla pari del Florian così come Padova e Venezia sono una stessa città. Sarà la realtà a rifiutare brutalmente questa richiesta padovana nei confronti di Venezia. Soprattutto si porta avanti una campagna di difesa del progetto jappelliano per il restauro del teatro di Padova. Si riportano le parole di Francesco Dall'Ongaro, che invita l'architetto alla riforma dell'illuminazione teatrale e ricorda che egli ormai si è acquistato il diritto alla deroga dalle consuetudini viete, dopo aver dato un caffè modello e aver rivendicato l'arte del giardinaggio all'Italia. G. Stefani, nella rosa dei nomi proposta per il nuovo teatro, mette anche quello di Jappelli. Siamo quasi al culto della personalità. Nel momento dell'apertura del teatro si pubblica un opuscolo con scritti di Berti, Cabianca, Seismit, Stefani e Dall'Ongaro. Gli editori e la redazione sono con Jappelli: «Osa Jappelli, e trova — col creator tuo ingegno — alla progenie nuova — un monumento degno». Il partito del movimento dopo il caffè ha un nuovo edificio, quello del teatro. Se ne elogiano gli affreschi del Paoletti e si respingono con fermezza anche le critiche alle vesti moderne delle quattro statue della facciata. A Jappelli viene data la medaglia del Putinati in cui è incisa la frase «nell'arte sua come aquila vola». Ed il settimanale ne dà la notizia.

Le pubblicazioni su Venezia, la cronaca della vita artistica veneziana, trovano un largo spazio sul settimanale, ma si guarda a Venezia senza complessi di inferiorità. Si ritiene semplicisticamente che con la costruzione del ponte verso la terraferma ormai Venezia sia unita a Padova e Vicenza verso Milano. Il prato della Valle sta per diventare una piazza veneziana. Venezia deve staccarsi dal suo passato. Si segnala una guida commerciale della città.

L'attenzione del Caffè Pedrocchi per la vita culturale teatrale e lirica o per i romanzi, è in funzione di una riscoperta, di una nuova analisi della realtà regionale e di una riaffermazione dell'identità nazionale. I Due Foscari e l'Attila del Verdi, il Fornaretto di Dall'Ongaro, il Marin Faliero di Byron, Angelo tiranno di Padova di Hugo, il Bravo di Cooper, la Regina di Cipro di Guidi, sono tutte occasioni per discutere la storia veneziana (9).

Si presenta una specie di antologia di opere scritte da stranieri sull'Italia per rifiutarne i giudizi ma in modo pacato e ragionato. Si esalta l'azione teatrale di Gustavo Modena: «sieno grazie a Gustavo Modena che si studia d'introdurre in Italia il gusto del Drama Storico, già da gran tempo in voga presso gli stra-

nieri. Sentiamo con piacere che si voglia rappresentare il Wallenstein di Schiller. Sia lode al sig. Galloud (buon caratterista) che con lodevole intendimento ha raccolto sotto la sua bandiera alcuni giovani volentosi e ha posto loro dinanzi il modello unico nell'arte, Gustavo Modena. Tutti gridano alla riforma drammatica: ma pochi sono quelli che abbiano il coraggio di farla avanzare di un passo».

L'elogio del Modena, legato a certi episodi padovani della lotta nazionale, è molto meno innocente di quanto possa sembrare a prima vista (10).

La redazione e i lettori si scambiano dei segnali fra di loro.

Se sulla questione di Venezia il caffè Pedrocchi dimostra di non capire esattamente la realtà e sarà costretto a correggere la propria posizione radicalmente durante l'insurrezione del 1848, ben diversi sono gli interventi, molto più incisivi, sulle iniziative che sorgono a Padova e sulla gestione della città.

C'è un deciso e volgare anti-socialismo nel settimanale, ma non ancora la paura del socialismo di Fourier o del sansimonismo. Si segnalano le iniziative della classe dirigente e non sono poche:

- l'istituzione della società per la migliore cultura dei giardini, dovuta al professore universitario di botanica R. De Visiani, al conte A. Cittadella Vigodarzere, al sig. cav. Isacco Treves De Bonfili. Essa organizzerà una esposizione annuale nell'Orto botanico;
- la creazione della società anonima per la fonderia di ferro di seconda fusione il cui consiglio di amministrazione fu composto da G. Trieste, G. Gritti, F. Beggio, A. Giovanelli, G. A. Manzoni, G. Treves. Si pubblicano dei calcoli precisi sul consumo medio annuo di ferro nella provincia: due milioni di chilogrammi;
- la formazione della Società incoraggiatrice dell'agricoltura grazie all'iniziativa, ancora una volta, di Gabriele Trieste, vice-presidente della Camera di commercio. Della società di incoraggiamento si pubblicano i programmi dei premi messi a concorso nell'adunanza sociale del 7 maggio 1846. Non sono pochi. Si offrono premi per i migliori bozzoli, a chi dimostrerà di aver praticato un sovescio di piante nella sesta parte di una campagna di 40 campi, a chi dimostrerà di aver fabbricato berrette rosse con lana di pecore terriere, a chi fabbricherà cappelli in felpa di seta, a chi introdurrà un aratro capace di sminuzzare il terreno padovano, a chi proverà di aver fabbricato scarpe e stivali a livello di quelle di Milano, a chi presenterà un carro che faciliti il trasporto e faccia risparmiare le forze

degli animali, a chi manterrà otto animali da lavoro e sei animali giovani con un podere di 40 campi fra arativi e prato artificiale, a chi coltiverà due campi di linò, a chi coltiverà 4 campi di canapa, a chi coltiverà piante oleifere, a chi coltiverà almeno 8 campi di frumentone a trimo o solcarolo, a chi coltiverà nello stesso campo mais o frumentone e nello stesso tempo pomi da terra invece che fagioli, a chi presenterà la migliore analisi dei terreni della provincia, a chi fabbricherà nel corso di un anno 200 metri di seta rigati e 24 rasati, a chi presenterà una botticella di vino padovano che per essere esportato abbia navigato due mesi senza guasto per il golfo Adriatico, a chi introdurrà una riforma nell'ordinaria rotazione agraria, a chi planterà meglio un boschetto di gelsi, a chi planterà meglio una siepe di gelsi a cepaia, a chi planterà meglio gelsi d'alto fusto.

Dietro ogni proposta di premio c'è una critica precisa o a un difetto o a un ritardo dell'economia agricola ed industriale padovana: il bisogno di migliorare la qualità dei bozzoli, la mancata diffusione del sovescio di piante, l'incoraggiamento alla produzione della lana, la necessità di aumentare il prodotto di seta, l'arretratezza degli aratri in uso, il tentativo di ridurre le importazioni provinciali di scarpe, lo spreco di forze animali nei mezzi di trasporto, la scarsità di prati artificiali e di animali bovini (questa denuncia era già stata fatta dalla Accademia di agricoltura di Padova), il tentativo di introdurre la coltivazione del lino coi metodi cremaschi, la necessità di coltivare la canapa coi metodi bolognesi, il passivo dell'importazione di olio da stati stranieri, la diffusione della coltivazione del frumentone a trimo o solcarolo per la mancanza di mano d'opera in provincia, la necessità di avere una riserva di patate negli anni di siccità in cui mancava il mais, l'assenza di una esatta cognizione dei terreni agrari provinciali, il miglioramento dei telai, il tentativo di esportare il vino all'estero, la necessità di abolire la pratica di seminare due terzi di una campagna a frumento e un terzo a frumentone che rendeva impossibile l'aumento dei foraggi e quindi del bestiame e dei concimi (questa fu una battaglia condotta con grande aggressività da Pietro Selvatico), il tentativo di aumentare la quantità di foglia di gelso per l'allevamento dei bachi da seta, la diffusione della coltivazione dei gelsi fra i conduttori dei piccoli poderi, la dimostrazione dell'utilità della coltivazione dei gelsi di alto fusto vicino ai casolari⁽¹¹⁾.

Si possono utilmente confrontare queste proposte di premi agricoli con l'elenco delle 19 memorie pervenute alla Accademia georgica padovana nel 1777 e con

i 12 problemi da essa proposti. Tutto sommato rispetto al 1777 c'è un arretramento dal punto di vista sociale ed anche tecnico per certi aspetti⁽¹²⁾.

Dopo le società di giardinaggio, per la fonderia di seconda fusione del ferro, per l'incoraggiamento dell'agricoltura si propone anche l'istituzione di un patronato per i liberati dal carcere di Padova: «Si pensi che Padova tra tutte le città del regno è quella che più ne abbisogna; perché quivi si raccolgono i condannati al carcere duro anche delle altre provincie». Ai magistrati che condividono la proposta, agli imperialregi delegato, vicedelegato e direttore della casa di forza, si aggiunge il conte A. Cittadella-Vigodarzere. Si segnala l'orazione dell'abate Guzzoni in occasione dell'anniversario dei benefattori della Pia casa di Ricovero e d'Industria. Le iniziative sul terreno industriale non sono molte. I grandi problemi dell'industrialismo, ai quali aveva accennato il programma e saggio del Caffè Pedrocchi, pare che facciano un po' paura alla nobiltà e borghesia padovana ancora divisa a proposito della necessità di introdurre le macchine in agricoltura. Tuttavia qualche padovano si muove anche su quel terreno: G. Pezziol si piglia un premio all'Istituto veneto d'incoraggiamento «pe' suoi lavori di frutta ed erbaggi in zucchero». Il conte Francesco Papafava presiede la commissione degli asili infantili delle parrocchie del Beato Pellegrino e di Santa Caterina. Si critica il settimanale per aver trascurato i bagni di Abano dove gli stabilimenti sono sette «ma i principali propriamente sono due: i Bagni Orologio, detti Grandi, ed i Bagni Tedeschini, ambedue posseduti dai sigg. Trieste». Del loro pensiero si fece interprete l'ingegnere Sette. Si descrive la tombola in prato della Valle per l'Istituto dei ciechi. Già nel programma e saggio vi era un articolo sull'esposizione dei lavori dell'Istituto diretto da L. Guerrieri Gonzaga, da N. conte Giustiniani, da L. prof. Configliachi e da G. nobile Campolongo. Si segnala la pubblicazione di P. Tosoni sulla storia della scuola anatomica padovana e gli ultimi innovamenti recati alle sue strutture ed al suo edificio da F. Cortese, fra i quali un meccanismo del Rocchetti, la sistemazione del museo, i ritratti dei professori R. Colombo, G. Pighi e M. Molinetto. Si descrive la prima assemblea dell'Istituto medico patavino medico-chirurgico-farmaceutico di mutuo soccorso.

Il rinnovamento economico è legato a quello edilizio, alla riscoperta della storia della città. Si critica la puntellatura antiestetica di travi della facciata del municipio verso la contrada del Sale. Si vuole abbellire il vivere cittadino con i giardini, il nuovo teatro, la fonderia il ferro e i suoi prodotti, l'illuminazione a gas «il gazometro avanzato già pell'opera assidua di

180 lavoratori procede». Si lodano la copia del Mantegna agli Eremitani del Gazzotto, il ritratto del Furlanetto della Benato, il restauro dei portici meridionali del Salone, del campanile di S. Nicolò. Si segue con attenzione il progetto di erezione della Barriera a porta Codalunga, la costruzione del listone in prato della Valle, il restauro delle chiese di S. Pietro, del Santo, degli Eremitani dei Servi. C. Leoni segnala l'allargamento nella corsia del Santo ed invita il podestà Valvasori a mettere un nuovo selciato nella piazza dei Frutti, a restaurare la loggia inferiore del Salone, a gettare la prima pietra del cimitero, a costruire l'altra metà del palazzo comunale, a installare l'illuminazione a gas attorno all'isola Memmia.

Leoni descrive il cenotafio del Cesarotti al Santo col busto donato dal Varni nel 1842 al IV congresso degli scienziati e la nuova iscrizione alla base della colonna massimiliana trasferita a causa della costruzione della strada ferrata.

Anche la storiografia su Padova viene coinvolta in questo sforzo di rinnovamento. Si dedica una certa attenzione al ragionamento storico di A. Dall'Acqua «Della dominazione carrarese in Padova», un opuscolo che «fa parte della Storia delle famiglie padovane. Questo tema era stato assunto già dal conte Roberto Papafava, come principio alle genealogie delle famiglie celebri di tutta Italia, ma non progredì più che per una trentina di famiglie. Altri tolse poi a pubblicare il lavoro che indicammo, e che ora trae meglio al fine sotto la direzione di Alessandro De Marchi»⁽¹³⁾. Si ricorda che l'opuscolo di Dall'Acqua viene dopo la «Storia della dominazione Carrarese» del conte Giovanni Cittadella, due volumi pubblicati nel 1842. Si propone la pubblicazione dei tre statuti comunali, l'indice o almeno il catalogo della preziosissima raccolta Piazza (142 codici latini, 431 italiani, la raccolta delle ducali dirette dalla repubblica ai rettori di Padova dal 1405 al 1797, tutte le edizioni fatte nel padovano, medaglioni, epigrafi, divise, pergamene, ecc.). Si richiede che la nuova denominazione delle strade padovane sia scelta sulla base di accurate ricerche storiche e debitamente motivata. Si annuncia la pubblicazione della Cronaca inedita di Giuseppe Gennari (Oh! smisurato ottimismo dei cavalieri antichi, chissà quando la vedremo stampata). Carlo Leoni propone al consiglio comunale, che accetta ad unanimità, la pubblicazione di una Raccolta di documenti patrii, divisa in tre epoche: medievale, carrarese e veneta che dovrà comprendere gli statuti repubblicani cittadini, l'Ongarello, l'Orsato, una cronaca scoperta alla Marciana da P. Martinati ed infine la Storia di Padova dello stesso Leoni. (E pensare che Padova, dottissima città, man-

ca ancora di una sua storia veramente degna di questo nome).

Il fervore di rinnovamento si estende anche alla campagna. Abbiamo già parlato dei premi della società per l'incoraggiamento dell'agricoltura. Il Caffè Pedrocchi dimostra in vari articoli la consapevolezza del disagio esistente nelle campagne, delle difficoltà per i medici condotti di assicurare una assistenza medica adeguata ed aggiornata, dello scarso livello culturale dei maestri. Il dialogo «tra Venezia e la Campagna» mostra una tensione notevole fra la capitale regionale e la campagna che non esita ad attaccare la politica feudale della capitale. Tutto il breve dialogo è dominato da una tensione del rapporto fra città e campagna che corrisponde alla realtà veneta. Una realtà profondamente squilibrata e dominata da uno scambio diseguale fra le campagne e la capitale che emergerà con forza anche al IX congresso degli scienziati italiani dove un collaboratore del Caffè presentò una relazione sulla mortalità dei bambini nelle campagne. Il tema degli asili agricoli era già stato precedentemente sollevato sulle pagine del settimanale. Con il IX congresso degli scienziati italiani di Venezia il dibattito sulla realtà regionale fece un notevole passo in avanti. Il Pedrocchi dedicò molto spazio sia al congresso che alle pubblicazioni veneziane nelle quali si tentava di individuare un nuovo ruolo economico e commerciale di Venezia. Le pagine del Pedrocchi sono piene di inviti a stabilire nuovi collegamenti fra Venezia e Milano.

Sono proprio le relazioni fra Venezia e le città della Terraferma, fra Venezia e la campagna, fra Venezia e Milano che nel corso della insurrezione del 1848 entreranno in crisi mostrando i profondi squilibri della regione veneta profondamente sentiti da una città come Padova.

Non a caso nel corso della crisi quarantottesca veneta sarà un uomo come Marco Antonio Sanfermo, di cui prima della insurrezione il Pedrocchi aveva parlato soltanto qualche volta a proposito di certi incarichi svolti a Venezia come restauratore di palazzi o per segnalare rapidamente le sue pubblicazioni sulla bonifica meccanica delle paludi, a riassumere un ruolo decisivo e a usare le pagine del Pedrocchi per spiegare le ragioni della sconfitta militare.

ELIO FRANZIN

NOTE

(1) vedi: *Il Caffè Pedrocchi*, vol. I e II, Atesa editrice, Bologna, 1977. Le notizie più complete sul Caffè Pedrocchi sono contenute nell'articolo: «Il Caffè Pedrocchi, le vicende di un giornale celebre», di A. Sandonà, Nuova Antologia, an-

no 47°, fascicolo 984, 16 dicembre 1912 pp. 671 - 675. Indubbiamente il settimanale è stato studiato in modo insufficiente anche perché i documenti citati dal Sandonà si trovano all'Archivio generale Ministero degli Interni (Polizia) a Vienna. A questa difficoltà deve essere aggiunto l'orientamento dominante della storiografia sulla partecipazione di Padova alla rivoluzione del 1848. Esempolari sono le affermazioni contenute nel saggio di G.E. Ferrari, *L'attitudine di Padova verso Venezia nella crisi veneta del quarantotto* in *Miscellanea in onore di R. Cessi*, 1958, III. Per il Ferrari, che unisce nel saggio una rara padronanza della bibliografia con una totale incomprensione delle cause dei dissensi fra Venezia e Padova durante il 1848, «la fondamentale ripugnanza padovana all'eventualità d'un solido ripristino della passata Repubblica aristocratica della Laguna fu sentimento professato non già da maggioranze democratiche, o da moltitudini popolari, bensì appunto da esponenti del ceto nobile e di borghesia superiore (vale a dire da un ceto legalitario e socialmente conservativo, a sua volta diffidentissimo d'ogni sospinta rivoluzionaria dal basso)». L'affermazione del Ferrari prescinde dal carattere follemente reazionario della decisione del gruppo dirigente veneziano di escludere le province della Terraferma dagli organi di governo della repubblica del 1848. Nel caso delle municipalità della Terraferma dimentica che già nel 1797 esse avevano lottato per essere unite alla Cisalpina. Il giudizio negativo sull'atteggiamento di Padova durante il 1848 si è esteso ovviamente al settimanale *Caffè Pedrocchi* che è stato uno degli organi della preparazione alla insurrezione e della sua gestione durante i mesi in cui comandò il Comitato provvisorio dipartimentale padovano.

(2) Su Pietro Selvatico Estense come «acuto intenditore di problemi economici e sociali» e sulle sue proposte agrarie (la separazione delle culture e la conversione in denaro del canone di locazione) duramente respinte dal conte Nicolò Da Rio, matematico e proprietario terriero, ha richiamato l'attenzione di M. Berengo in: *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca commerciale italiana, Milano, 1963.

(3) C. NEGRI, prima del 1848 aveva già pubblicato: *Del vario grado d'importanza degli stati odierni*, G. Bernardoni, Milano, 1841 e per lo stesso editore *Sulle vicende dell'interno diritto pubblico di Roma antica*, 1842, infine nello stesso anno il *Quadro politico d'antica istoria*.

(4) Marco Antonio ha iniziato nel 1810 la pubblicazione di una serie di scritti in difesa e per la sistemazione, in particolare idrica, del territorio padovano, vedi: *Sistemazione dei comprensori nel dipartimento del Brenta e territorio vicini e regolazione generale delle acque loro* (stampata d'ordine della direzione generale d'acque e strade e porti marittimi) per N. Zanon Bettoni, Padova, ed inoltre il *Prospetto generale dei circondari in cui è diviso il dipartimento Brenta e territori limitrofi*. La sua attività pubblicistica è continuata fino al 1847 con la pubblicazione sul *Giornale Euganeo* del *Rapporto fatto alla sezione di agronomia e tecnologia del nono congresso dalla commissione incaricata delle escursioni agrarie*, svolto a Venezia il 26 settembre 1847. La sua figura e i suoi manoscritti meritano un interesse ben diverso da quello ricevuto dagli studiosi fino ad oggi. Stratico prima e Sanfermo poi accompagnano il tentativo di autonomia di Padova da Venezia con un progetto di riconversione del territorio padovano.

(5) Chioggia aveva proposto il suo porto come alternativa valida a quello di Venezia con un documento rivolto al direttore esecutivo della Repubblica Cisalpina, pubblicato il 14 vendemmiaio dell'anno II della libertà italiana dal titolo «Indicazione dei vantaggi che procura il porto di Chioggia al

commercio sopra i tre porti di Goro, Malamoco, e Trieste in sicurezza, sollecitudine, ed economia».

Il ruolo subalterno e gli ostacoli frapposti dall'oligarchia veneziana allo sviluppo del porto di Chioggia e la funzione assunta dal territorio chioggiotto, un vero e proprio scolo alternativo alla immissione in laguna dei fiumi, ha avuto delle gravissime conseguenze sul sottosviluppo in tutta l'area denominata «Bassa padovana» nella quale sono intervenute con risultati insufficienti le forze sociali migliori della nobiltà imborghesita e della borghesia padovana. Oltre al grande tentativo di Jappelli e del barone Testa, vi è da segnalare l'interesse di Sanfermo per la zona testimoniato fra l'altro dal suo articolo: *Sulla utilità di una strada ferrata fra la città di Chioggia ed il fiume Pò vicino ad Adria*, *Giornale Euganeo di scienze, lettere ed arti*, semestre II, 1845, pp. 40-45.

(6) Una ottima descrizione della storia dei rapporti fra le municipalità della Terraferma veneta e quella veneziana giustamente sospettata di voler mantenere una repubblica distinta da quella Cisalpina è svolta da R. Fasanari in: *Gli albori del Risorgimento a Verona, Vita Veronese, Verona*, 1950 ed inoltre in: *Le deputazioni veronesi a Napoleone nel 1797 dello stesso editore* ma 1953. L'ostilità, di Venezia contro Milano è confermata anche per il periodo successivo, vedi: F. Boyer, *Pierre Lagarde policier de Napoléon à Venise en 1806*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, anno XLVI, fascicolo I, gennaio-marzo 1957.

(7) Anche A. Ventura in: *Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49*, Cedam, Padova, 1955 ha mostrato di non capire la continuità nell'atteggiamento delle municipalità venete dal 1797 fino al 1848 sia verso Venezia chiusa nel suo spirito cittadino che verso Milano.

(8) L'atteggiamento di Padova verso Venezia alla fine dell'insurrezione del 1848 è riassunto dalla affermazione contenuta nella lettera di A. Meneghini del 15 giugno dello stesso anno «Nella guerra avete tutto trascurato», pubblicata da R. Cessi in: *La difesa delle provincie venete nel 1848* (Da Palmanova a Padova), *Bollettino del museo civico di Padova*, anno XXXI - XLIII, 1949 - 54. Sul Veneto nel 1848 vedi: Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, 1962.

(9) Anche la lettura del *Caffè Pedrocchi* conferma l'erroneità della affermazione gramsciana relativa alla incapacità dei romanzieri e dei letterati italiani di trarre argomento dalla «storia di Venezia, con le sue organizzazioni politiche, giudiziarie, poliziesche», vedi: A. Gramsci *Quaderni del carcere*, vol. III, pag. 2121, Einaudi. Non è questa l'occasione per operare un confronto fra l'immagine e il mito di Venezia nella letteratura, ma anche nell'opera lirica italiana e quella invece degli altri paesi europei. Rimane esatta l'intuizione gramsciana di Venezia come punto di confronto possibile fra la letteratura italiana e quella europea. E' interessante osservare come la critica alle istituzioni giudiziarie veneziane sia venuta da Francesco Dall'Ongaro, trevigiano, la cui opera «Il fornaretto di Venezia» ha avuto uno strepitoso successo a livello popolare.

(10) vedi: C. Meldolesi, *Profilo di Gustavo Modena Teatro e rivoluzione democratica*, Bulzoni editore, Roma, 1971.

(11) vedi: G. Solitro, *La società di cultura e di incoraggiamento in Padova nel suo primo centenario (un secolo di vita padovana) 1830 - 1930*, a cura della stessa società, Padova, 1930.

(12) vedi: A. GLORIA, *Della agricoltura nel padovano: leggi e cenni storici*, Padova, Sicca, 1855, vol. 2, pp. 883-886.

(13) Giovanni Roberto Papafava ha pubblicato una *Dissertazione* (s.n.t.) di argomento storico padovano ed un interessante *Dialogo sulla vera regolamentazione del fiume Brenta*,

Rosa, Venezia, 1740. Del Papafava si trovano presso la B.C. P. alcuni manoscritti, fra i quali: Genealogie delle famiglie più illustri dell'Italia, tratte dalle storie di varii autori manoscritte e stampate, 1843; Storia ed origine della casa Carrara e Papafava; Documenti per servire alla storia Carrarese.

Alessandro De Marchi fu il direttore dell'opera collettiva Cenni storici sulle famiglie di Padova e sui monumenti del-

l'Università premesso un breve trattato sull'arte araldica con tavole. Puntate VIII. Padova, Minerva, 1842. Fra le pubblicazioni del De Marchi vi sono: Agricoltura pratica (s.n.t.); Cenno storico sulla famiglia Onara e da Romano, Padova, Liviana, 1845; Nuova guida di Padova e suoi dintorni, Padova, Seminario, 1855; Alcuni pensieri sull'agricoltura, Padova, Minerva, 1844; Storia dei Camposampiero, Padova, Crescini, 1848.

ELENCO DELLE FIRME DEGLI ARTICOLI DE "IL CAFFÈ PEDROCCHI,,

A. Aleardi	P. Chinaglia	A. Guadagnoli	G. Sabbatini
A. Allegri	G. Colla	M. Langi	G. Sacchi
S. Anau	M. Cominassi	V. Lazari	A. Sagredo
P. Areti	C. Conti	C. Leoni	M. A. Sanfermo
G. Balzani	J. Crescini	R. Lovatelli	G. Sarti
L. Basso	A. Dall'Aqua	C. Magarotto	L. Sartori
P. Beltrame	P. Dall'Isola	A. Meneghini	M. Scaramuccia
G. Berselli	F. Dall'Ongaro	V. Merighi	F. Scopoli
A. Berti	B. De' Bardi	G. Minotto	F. D. Seismit
M. Bolaffio	A. De Marchi	P. Mugni	P. Selvatico
L. Bosellini	De Mattia	E. Mulazzani di Cappadoca	A. Sesia
A. Brandolese	G. De Medici	C. Negri	R. Sestino
A. Brofferio	E. De Mirasole	L.B. Oliva Mancini	G. Signoroni
J. Cabianca	N. De Vitinalga	G. Pagani	L. Soardi
L. Caccia	M. Facchinetti	A. Pasi	G. Speranza
L. Caffi	F. C. Farini	C. Percoto	G. Speroni
G. Calvi	S. Fenicia	Perego	G. Stefani
A. Campesan	C. Fioravanti	A. Peretti	P. Sterbini
C. Cantù	E. Fiorioli	G. Pertile	N. Tommaseo
G. Carli	L. Fortis	G. Peruzzini	G. Torelli
G. Carne D'Oca	A. Fusinato	G.J. Pezzi	F. Tosti
F. Carrara	A. Gaspari	G. Picci	A. Tumi
F. Carraro	E. Gartzweiler	C. Pisani	P. Valussi
L. Carrer	A. Gavazzi	G. Pomba	G. Vecchi
N.E. Cattaneo	N. Geogosasti	G. Prati	F. Verini
P. Ceffoldi	F. Gígoni	G. Pullè	P. Verona
A. Celderandi	A. Glisomirich	C. Rosa	A. Viblini
E. Celesia	G. Gozzi	V. Rossetti	G. Vollo
T. Ciconi	G. Granziero	F. Rota	A. Zagnoni
A. Cittadella Vigodarzere	F. Gregoretti	P. Rotondi	P. Zecchini



I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XXXVII)

HAGER Giuseppe

(Milano, 30 apr. 1757 - Pavia, 1819). Prof. di lingue orientali nell'Univ. di Pavia e conservatore della Biblioteca di Brera in Milano. Autore di scritti in lingue diverse e di studi sulle antichità cinesi, ebraiche ecc.

Nazionale, 1815.

HALBAN Alfred

Prof. nell'Univ. di Lemberg (Leopoli, Polonia). Ringraziando l'Accademia patavina per la nomina, ricorda che la sua patria era in stato di guerra: «Cette guerre entre les Polonais et le Ruthènes c'est le triomphe du "divide et impera" autrichien!!».

Corrispondente, 15.3.1908.

HALLASCHKA (HALLASCHNEY) Franz Cassian
Magnifico rettore delle scuole superiori di Praga e di Vienna, direttore degli studi filosofici e preside della Facoltà filosofica dell'Univ. di quest'ultima città, membro della facoltà filosofica dell'Univ. di Padova, dell'Accademia di Udine ecc. Proposta dal Configliacchi la sua nomina all'Accademia patavina, così egli si esprimeva accusando ricevuta del diploma: «Gaudeo maxiproperere me Academiae arctius esse conjunctum, quae tot retro annis singulari cum fervore Scientias, Literas et Artes fovet, et excolit...» (*Arch. Accad. pat.*, b. XXVII, n. 2582).

Onorario, 24.4.1838.

HALLER (Albrecht von)

(Berna, 16 ott. 1708 - ivi, 12 dic. 1777). Medico, naturalista e letterato. Fu bibliotecario a Berna (1729-1736); prof. di anatomia, chirurgia e botanica a Gottinga (1836-53), ove fondò l'Orto botanico, il Teatro anatomico, l'Istituto fisiologico e la Società delle Scienze, di cui fu presidente perpetuo. Ritornato a Berna, vi ricoprì importanti cariche amministrative. A Padova ebbe relazioni con numerosi scienziati, particolarmente col Morgagni e con il Caldani; auspice il secondo, fu pubblicata, alla sua morte, una raccolta padovana di versi e prose in suo onore. Membro di numerose istituzioni scientifiche, fra cui dell'Accad. delle scienze di Torino e dell'Istituto di Bologna. Agr. onorario, 1.9.1773.

HALLOY (D') vedi OMALIUS

HAMMERSCHMIDT Karl Eduard

(Vienna, 1800 - ivi, 30 agosto 1874). Laureato in diritto e in medicina; cultore della storia naturale. Fu colonnello medico, sotto il nome di ABDULLAK BEY, nell'ospedale di Haydarpasa presso Costantinopoli. Membro di numerose società scientifiche.

Corrispondente, 4 maggio 1843.

HARDER (HARDERUS) Johann Jacob

(Basilea, 17 sett. 1656 - ivi, 28 apr. 1711). Prof. di anatomia, medicina teorica, fisica, botanica e rettorica

nell'Univ. di Basilea. Fu medico di vari principi germanici, fra i quali Leopoldo II che gli conferì la dignità di conte palatino. Il suo nome figura fra le *Composizioni degli accademici Ricovrati per la morte della Nob. ... E. L. Cornaro Piscopia* (Padova 1684). Ricovrato.

HARLES (HARLESS) Johann Christian Friedrich (Erlangen, 11 giugno 1773 - ivi, 13 marzo 1853). Prof. di medicina nell'Imp. Accad. di scienze naturali e presso la Soc. medica di Erlangen. Redattore del «*Neues Journal des ausländischen medizinisch-chirurgischen Litteratur*». Membro dell'Accademia delle scienze di Firenze, della Soc. medica di Bologna, della Facoltà medica di Lucca e di altre istituzioni mediche di Parigi, Halle ecc.
Esterio, 23.3.1809.

HAUTESERRE («Monsieur d'»)
Francese.
Ricovrato, 19.1.1696.

HEIM Franz
Medico in Stoccarda. Nella riunione accademica del 7.4.1839 furono esaminate le sue opere sulla vaccinazione e sull'epidemia vaiuolosa del regno di Württemberg e, «considerato ben bene il valore di quanto esponevasi», fu proposta la sua aggregazione all'Accademia (*Arch. Accad. Pat., Processi verb. cl. med.*).
Corrispondente, 9.4.1839.

HEINTL (Carl Ritter von)
Decano della Facoltà filosofica di Vienna e membro delle Società economiche di Brün, Praga e Vienna. La sua nomina all'Accad. patavina fu proposta dal socio N. Da Rio.
Corrispondente, 18.7.1837.

HELMHOLTZ (Hermann Ludwig Ferdinand von) (Potsdam, 31 agosto 1821 - Charlottenburg, Berlino, 8 sett. 1894). Prof. di fisiologia generale nell'Univ. di Königsberg, di anatomia e fisiologia in quella di Bonn, di fisiologia in quella di Heidelberg, di fisica in quella di Berlino e, dal 1888, direttore del Physikalisch-Technische Reichsanstalt di Charlottenburg. Le sue attività di ricercatore furono molteplici e, fra l'altro, il suo nome è legato all'invenzione dell'oftalmoscopio. Socio delle Accademie dei XL, dei Lincei, delle Scienze di Torino, dell'Istituto di Bologna, della Reale del Belgio ecc.
Onorario, 10.5.1891.

HEMSÖ vedi GRABERG DE HEMSÖ

HERITIER DE VILLADON Marie-Jeanne (Parigi, ott. 1664 - ivi, febr. 1734). Poetessa, soprannominata «la nouvelle Telesille»; membro dell'Académie des Jeux floraux di Tolosa.
Ricovrata, 18.3.1697.

HERNANDEZ Jean-François (Tolone, 26 maggio 1769 - ivi, 12 luglio 1835). Prof. alla scuola di medicina navale di Tolone, presidente della Soc. d'emulazione per le scienze, lettere ed arti della stessa città e membro delle Società mediche di Parigi, Lione, Montpellier ecc.
Corrispondente, 28.12.1808.

HERVEY Fredrick August (1730-1803). Vescovo di Cloyne (Irlanda) nel 1767 e di London-Derry dal 1768. Energico fautore delle riforme irlandesi. Dedicatosi allo studio della geologia, compì numerose esplorazioni, particolarmente in Italia. Nel 1770 e nel 1771 fu a Padova, ove conobbe l'ab. Fortis, il Vallisneri e lo Strange; nel 1771, ancora convalescente da una grave malattia contratta nella Valtellina, soggiornò all'albergo «Stella d'oro» ricevendo le cure dei coniugi Strange allora dimoranti in Padova. (T. Ashby, *Un geologo inglese in Italia alla fine del Settecento*, «Atti e mem. della R. Accad. di sc., lett. ed arti di Padova», XLII, 1925-26, pp. 261-66).
Agr. onorario, 23.9.1772; Onorario di diritto 29.3.1779.

HEUFLER Ludwig, bar. de Hohenbühel (Innsbruck, 26 agosto 1817 - ivi, 8 giugno 1885). Botanico; membro degli Stati del Tirolo, Consigliere di sez. nel Ministero del culto e della pubbl. istruz. Autore di un saggio geografico su «L'Austria e i suoi domini». Proposta la sua nomina all'Accademia patavina da G. De Leva. Membro degli Agiati di Rovereto e della Soc. botanica di Ratisbona.
Corrispondente, 14.12.1856.

HEURTELOUP (baron Nicolas) (Tours, 26 nov. 1750 - Parigi, 27 marzo 1812). Chirurgo maggiore degli Ospedali della Corsica, poi dell'Ospedale militare di Tolone; membro del Consiglio di Sanità dal 1793, promosso chirurgo in capo dell'armata nel 1800. Organizzò gli ospedali di Vienna e d'Ebersdorf. Membro di varie Accademie e dello Legione d'onore.
Corrispondente, giugno 1807.

HILDENBRAND (Franz Xaver von) (Wierzbowit, Polonia, 7 sett. 1789 - Ofen, Vienna, 6 apr. 1849). Prof. di clinica medica a Vienna e a

Pavia; cultore della lichenologia. Corrispondeva (in ottimo italiano) con De Visiani, Zanardini, Nardo ecc., dai quali riceveva piante venete e dalmatiche. Membro dell'Accademia delle scienze di Torino. Onorario, 17.2.1835.

HOFFMANN von HOFFMANNSTHAL Jgnaz (n. 22 marzo 1807). Medico in Vienna. Le sue opere rivelano «un uomo colto, un diligente operatore, un filantropo, un generoso e vivo cultore delle scienze mediche», così un socio proponendolo all'Accademia Patavina. Sulla sua operetta «La caruba di Giudea contro l'asma e altre malattie di petto ...» un altro socio lesse una relazione concludendo: «L'Accademia gli deve particolare gratitudine per la cura ch'egli si prese di fare egli stesso un'elegante traduzione italiana del suo lavoro ch'è stampato in tedesco», allegandola ms. al testo inviato in dono all'Istituzione. Membro dell'Accad. delle scienze di Torino. Corrispondente, 6.8.1842.

HOHELER Emerich Thomas
In una sua traduzione dell'«Arte poetica» di Orazio (Vienna 1824) è detto «Hochfürstlich Schwarzenbergischen Hauslehrer, Rath und Bibliothecar». Corrispondente, 12-7-1829.

HOHENBÜHEL vedi HEUFLER

HOHENTHURN vedi TOURNIER

HOLLAND Thomas Erskine (Sussex, 17 luglio 1835 - Oxford, 24 maggio 1926). Prof. di diritto inglese, poi di diritto internazionale nell'Univ. di Oxford. Dottore h. c. dell'Univ. di Bologna, membro dell'Ist. di diritto internazionale e dell'Accad. reale del Belgio. Onorario, 15.3.1908.

HOLM Adolf (Lubecca, 8 agosto 1830 - Friburgo in B., 3 giugno 1900). Storico dell'antichità. Prof. di storia universale nell'Univ. di Palermo (1877-83), poi di storia antica in quella di Napoli. Membro della Soc. nazionale di Napoli. Corrispondente, 10.5.1891.

HOLMGREN C.A.V.
Prof. di fisica nell'Univ. di Lund. Onorario, 12.5.1895.

HOMBRES vedi D'HOMBRES FIRMAS

HOMMERT vedi PATIN HOMMERT

HORTIS Attilio (Trieste, 13 marzo 1850 - ivi, 23 febr. 1926). Laureato in giurisprudenza a Padova (1871). Storico e autore di studi fondamentali sul Petrarca e sul Boccaccio. Direttore della Biblioteca civica di Trieste dal 1873. Irredentista e deputato al Parlamento di Vienna per Trieste (1893) e senatore del regno d'Italia (1919). Membro dell'Accad. dei Lincei e della Soc. naz. di sc., lett. ed arti di Napoli. Corrispondente, 15.7.1875.

HOULIÈRES vedi DESHOULIÈRES

HOUSE vedi BASQUET DE LA HOUSE

HUBÉ Romuald di Varsavia. Onorario, 27.6.1886.

HUMBOLDT (Friedrich-Heinrich-Alexander baron von) (Berlino, 14 sett. 1769 - ivi, 6 maggio 1859). Naturalista, poligrafo ed esploratore. Studiò la geografia fisica e la meteorologia; si interessò degli studi del Galvani e del Volta sull'elettricità; pubblicò i risultati delle sue ricerche nella monumentale opera in 35 volumi «Voyage aux régions équinoxiale» (Parigi 1807). Membro delle Accademie dei Lincei, dei XL, delle Scienze di Torino, dell'Istituto di Bologna, della Reale del Belgio ecc. Statue e monumenti gli vennero eretti anche oltre l'Oceano. Estero (per acclamazione), 12.7.1829.

ILGNER Joseph «Accademico di Vienna, eccellente filosofo e medico pratico, versato nelle più celebri città della Germania per ornarsi d'arti e di sapere, e della più nobile erudizione, e noto per opere pubblicate» (così dal *Registro verb. C dell'Accad. dei Ricovrati*). Ricovrato, 28.6.1763; Soprannumerario, 29.3.1779.

INDIA Francesco Letterato. Nell'adunanza del 21.4.1602 «fu poi letta una lettera del sig. dott. Francesco India nella quale dedicava all'Accademia una sua lettera stampata sopra certo sonetto di Mons.r della Casa; per lo qual atto di cortesia, e per il saggio di dottrina dato in quell'opra dall'Autore fu giudicato degno del nome di Ricovrato» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 68). Ricovrato, 21.4.1602.

INEICHEN Gustav (Lucerna, Svizzera, 6 giugno 1929). Prof. di filologia romanza nell'Univ. di Gottinga, già direttore dell'Istituto Svizzero di Roma. Corrispondente, 28.3.1971.

INGEGNERI Angelo

(Venezia, 1550 - ivi, 1613). Letterato e poeta. Fu al servizio del card. Cinzio Aldobrandini, del duca di Urbino e del duca di Savoia. A Torino accolse e protesse l'amico Torquato Tasso fuggitivo nel 1578. Fra i suoi scritti l'operetta lodata da A. Zeno «Il Segretario» e un volume di «Poesie in dialetto veneziano». Nel 1601 fu tra i Ricovrati «Censore sopra la stampa». Ricovrato, 30.4.1600.

INNOCENZO (D') MASSIMO vedi MASSIMO

INSELM I vedi ANSELM I

INVERARDI Giovanni

(Montecastello, Alessandria, 4 febr. 1854 - Padova, 28 apr. 1899). Laureato in medicina a Torino (1877), insegnò a Messina e a Firenze; dal 1889 alla morte fu prof. di ostetricia e ginecologia all'Univ. di Padova. Membro dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti, delle Accademie mediche di Torino e di Firenze, della Soc. Ostetrica di Lipsia, ecc. Corrispondente, 12.5.1895.

INZAGHI (Karl von)

Governatore delle Provincie venete. «Forse il più aspro tra i governatori austriaci succedutisi a Venezia per la sua intransigenza politica, ma certo anche il più preparato ad affrontare le questioni economiche» (Berengo). «Spesso consigliava l'Austria a cambiare atteggiamento nei confronti del Lombardo-Veneto per evitare l'odio delle popolazioni» (Solitro). Onorario (per acclamazione), 7.7.1825.

IURZOLLA Ezio

(Trieste, 3 nov. 1912). Prof. ord. di costruzione di macchine nell'Univ. di Padova. Corrispondente, 28.3.1971.

IVELIO Giuseppe

Conte, abate di Spalato. Ricovrato, 9.8.1760; Soprannumerario, 29.3.1779.

JABLONOWSKI Jozef Alexander

Principe polacco (4 febr. 1719 - 1 marzo 1777). Scrittore e protettore degli studi; sostenne importanti uffici in Russia e in Polonia. Scrisse, fra l'altro, la «Vita di 12 grandi generali della corona di Polonia» e un trattato storico in latino «*Vindiciae Lechi et Czechi*». Stabilitosi nel 1728 a Lipsia, vi fondò la «Societas Jablonoviana». All'Accademia dei Ricovrati il principe Giacomo Scovolo propose l'aggregazione di questo «Soggetto per nascita, e per erudizione ragguardevolissimo, il quale era qui di passaggio e n'avea dimostrato un particolare desiderio ... Gli Accademici avendo udito qual sorte di soggetto veniva loro proposto,

dissero, ch'esso non dovea riceversi nella maniera degli altri, vale a dire col porlo alla ballottazione, ma bene che si doveva ricevere per acclamazione» (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 246).

Ricovrato, 3.11.1762.

JACOBETTI vedi GIACOMETTI

JACQUIN Joseph Franz Freiherr

(Schemnitz, ora Banská Stiavnica, Cecoslovacchia, 7 febr. 1766 - Vienna?, 4 dic. 1839). Prof. di Chimica e botanica nell'Univ. di Vienna. Consigliere di Stato. Onorario, 1820 c.

JÄGER Joseph N.

Prof. di filosofia e di storia della filosofia nell'Univ. di Innsbruck. Autore, fra l'altro, dell'«*Empirische Psychologie*» (1840) e della «*Moral-Philosophie*» (1839). Membro degli Agiati di Rovereto. Corrispondente, 20.4.1841.

JAMES John Haddy

(Exeter, Devonshire, Gr. Bret., 1789 - ivi, 17 marzo 1869). Chirurgo negli ospedali di Devon e di Exeter. Membro delle Società di medicina di Edimburgo e di Dublino. Corrispondente, 6.7.1826.

JANNACONE Pasquale

(Napoli, 18 aprile 1872 - Torino, 22 dic. 1959). Prof. di economia politica nelle Università di Cagliari (1900-1904), Siena (1904-1909), Padova (1909-1915), indi prof. di statistica ed economia in quella di Torino. Fu segretario generale dell'Ist. internaz. di agricoltura in Roma (1910-12), direttore della «Biblioteca dell'Economista» (1900-18), membro dell'Ist. internaz. di statistica, dell'Accademia d'Italia, dei Lincei, delle Scienze di Torino e di altri istituti scientifici italiani e stranieri. Nominato senatore a vita (1950) per meriti scientifici.

Corrispondente, 21.4.1912.

JANNON DE S. LAURENT Laurent

Consigliere del Magistrato camerale di Mantova e commissario per la Mesola. Pubblicò, fra l'altro, una «Disertazione sopra le pietre preziose degli antichi». Agr. onorario, 1.9.1773; Soprannumerario 29.3.1779.

JAPPELLI Giuseppe

(Venezia, 14 maggio 1783 - ivi, 8 maggio 1852). Ingegnere, architetto, tecnico ed idraulico. Dopo di aver frequentati i corsi di architettura alla Accademia Clementina di Bologna (1798-99) e poi lo studio del cartografo Giovanni Valle, si diplomò pubblico perito agrimensore (1803) e, successivamente nominato in-

gegnere addetto al Corpo d'acque e strade del Dipartimento del Brenta. Numerosi edifici pubblici e privati e giardini testimoniano la sua validità di architetto ed urbanista, particolarmente il progetto, purtroppo non realizzato, per una nuova sede dello Studio padovano. «Erudito in ogni ramo del sapere, non v'era tema che, invitato, non trattasse con sì svariata serie di cognizioni» (Costantini), come dimostrò con la lettura di varie memorie all'Accademia patavina, ove espose, fra l'altro, le sue «osservazioni sovra una nuova potenza atta a sollevare l'acqua», «sopra una pompa a doppio effetto costruita e collocata da lui medesimo alla testa del Cordevole», «sulla maniera di maritare il gelso alla vite», «sui danni prodotti dagli insetti al granoturco», «se sia minore dispendio usare il motore o le forze animali», sul «Poligonum tinctorium» ecc.; nel 1836 affidava all'archivio accademico «un sigillato progetto sulle costruzioni delle strade ferrate, intendendo farlo a suo tempo di pubblico diritto», purtroppo scomparso. Quale presidente riformò lo Statuto accademico e provvide alla ristrutturazione della sede e a disegnare un nuovo arredamento della sala delle adunanze in stile neoclassico (cfr. «Atti e mem. Accad. pat. di sc., lett., arti», LXXII, 1959-1960, 1^a, tav. III-IV). Membro di numerose Accademie. Ricordato da A. Cittadella Vigodarzere («Rivista periodica dei lavori dell'Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», II, 1853-54, p. 163). Suo busto nel palazzo Romiati in via del Santo a Padova (scult. I. Fraccaroli, 1841).

Corrispondente, 30.12.1824; Attivo, 23.2.1826; Direttore cl. fis. sperim., 1828-1830 e 1844-46; Presidente, 1836-1838.

JACQUIN vedi JACQUIN

JEANROY Alfred

(Mangiennes, Meuse, 5 luglio 1859 - Saint-Jean, presso Castelmaurou, Haute-Garonne, 13 marzo 1953). Filologo e critico; prof. di lingua e letteratura provenzale nell'Univ. di Tolosa dal 1893 e, dal 1909, di letterature romanze alla Sorbona. Membro delle Accademie delle Iscrizioni di Parigi, della Reale del Belgio, dei Lincei di Roma e delle Scienze di Torino. Ringraziando l'Accademia patavina per la sua nomina, così si esprimeva: «Je l'accepte comme una marque de sympathu que l'Académie a voulu donner, en ma personne, à l'Université de Toulouse». Ricordato da C. Tagliavini negli «Atti e Mem. Accad. Patavina di sc., lett. ed arti», LXVI, 1953-54, 1^a, p. XXXVI.

Corrispondente, 21.5.1893.

ATTILIO MAGGIOLO

(Continua)

LUXARDO
*il MARASCHINO
originale!*

TORREGLIA (Padova)
tel. (049) 511.032/511.114/511.255 - telex 43391

Sugli infortuni sul lavoro

Fin dai tempi della servitù della gleba lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo non poteva non strumentalizzare il corpo del lavoratore ai fini del massimo rendimento anche fino alla malattia ed alla consunzione fisica, considerate come una colpa di chi ne veniva colpito, con conseguente totale eliminazione dall'attività produttiva.

La menomazione fisica fu anche una causa della cessazione prematura dell'attività lavorativa, con ripercussioni negative sui nuclei familiari di più basso livello di vita. In quel clima l'infortunio sul lavoro era solo una tragica fatalità da imputare al destino. Più tardi con le conquiste sociali dei lavoratori l'infortunio è stato inquadrato in una diversa ottica protezionistica del leso ai fini dei vari indennizzi; ed attualmente l'I.N.A.I.L. per la rivalsa delle spese sul datore di lavoro, è di notevole sprone ai Pretori per le inchieste e gli accertamenti delle responsabilità, sia in agricoltura che nell'industria. Diciamo subito che negli infortuni mortali, con la riesumazione e l'autopsia tempestive, sol-

lecitate anche dallo stesso I.N.A.I.L., vi è una certa garanzia risarcitoria, anche nei confronti di eredi, in un primo riluttanti all'autopsia, per la «pietas» verso il defunto e poi invece, a distanza di tempo, soddisfatti per il fruttuoso riconoscimento della dipendenza della morte del caro estinto dal servizio prestato. Le stesse garanzie l'intervento dell'I.N.A.I.L. assicura pure in infortuni meno gravi, nei quali spesso dall'inchiesta si passa al processo per lesioni colpose da inosservanza di norme antinfortunistiche. Tuttavia non va dimenticato che, essendovi un substrato economico e l'eco dei conflitti sociali, si possono notare due indirizzi, quello diciamo così padronale, e quello pro lavoratore. E così per il primo orientamento si è assistito all'episodio bresciano, in cui si allegava che le prognosi di guarigione di certi medici ospedalieri erano inferiori alla vera entità dell'infermità, per non fare scattare il meccanismo dell'intervento dell'autorità giudiziaria. Altrettanto riprovevole, ad ogni modo, è la tendenza demagogica di coloro che vo-

gliono vedere sistematicamente il datore di lavoro sul banco degli imputati.

Ora invece deve seguire la linea mediana; che reputa necessaria l'osservanza delle leggi antinfortunistiche; che conduce l'inchiesta oggettivamente e considera l'eventuale processo per lesioni colpose senza prevenzioni contro l'imputato datore di lavoro. Si è dimostrato proprio che gli stessi Ispettori del Lavoro rilevano spesso come la inosservanza delle norme, pur di per sé punibile, non sia determinante ai fini dell'eziologia dell'incidente sul lavoro. Infatti spesso è lo stesso lavoratore che per eccessiva confidenza con la macchina o per spericolatezza o distrazione non segue le istruzioni ricevute ed usa malacortamente la macchina stessa, in buona sostanza cagionandosi una autolesione.

Ad ogni buon conto, sul tema degli infortuni sul lavoro, è interessante, tra l'altro, la relazione svolta al Convegno studi organizzato nel 1974 a cura del Consiglio Superiore della Magistratura, dal dott.

Ezio Siniscalchi sull'argomento «Gli infortuni sul lavoro e la responsabilità penale».

In essa, premessa l'importanza del precetto di sicurezza nel lavoro di cui all'art. 2087 Cod. Civ. e la utilizzabilità degli artt. 9 e 28 dello Statuto dei Lavoratori (legge 20 maggio 1970 n. 300) in relazione all'art. 650 Cod. Pen. per il controllo e la pratica applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni, si fanno interessanti osservazioni, che per completezza espositiva, si riportano.

In tema di nesso di causalità si legge: «l'indagine sulla misura protettiva deve essere attuata in concreto per accertare se è stata garantita in maniera realmente efficace e non meramente formale la salvaguardia della incolumità individuale. Non a caso la legge, benché contenga anche l'invito al lavoratore di osservare le misure di sicurezza (quelle che dipendono da lui stesso), dispone principalmente l'obbligo del datore di lavoro, non solo di predisporre le cautele prescritte, ma anche di esigere che vengano osservate, mettendo naturalmente tutti nella condizione di poterle osservare. E' quindi necessario accertare, come è stato evidenziato in una recente inchiesta condotta dalle associazioni sindacali, che l'operaio si trovi in condizioni di poter rispettare le regole di sicurezza e che

i tempi ed i modi di lavoro non impongano di per se stesse una violazione; che il datore di lavoro controlli il rispetto delle misure di sicurezza anche con l'imposizione; soprattutto è necessario valutare che la macchina non richieda un enorme dispendio di energie fisiche e mentali in modo da generare in breve tempo — e cioè prima della pausa — una diffusa stanchezza: in tal caso la stessa protrazione del lavoro, richiesta dall'imprenditore, potrà costituire un comportamento colposo, poiché evidentemente non può essere pretesa una prestazione eccedente una normale dimensione quantitativa e qualitativa».

In relazione ai reati configurabili, premesso che vi può essere un concorso formale fra le ipotesi della legislazione speciale e quelle del codice penale, recita la relazione: «utilizzando soltanto la legislazione infortunistica che, nel testo fondamentale preso in esame, punisce con la sola pena dell'ammenda ben 375 previsioni di reato su 388, si favorisce, in primo luogo, una rapida estinzione del reato in soli 18 mesi per prescrizione, ed in secondo luogo, si rende possibile al contravventore di evitare il processo penale pagando una somma abbastanza modesta (nella maggior parte dei casi L. 33.000) per oblazione ai sensi dell'art. 162 c.p.; si verifica infine che l'eventuale condanna — esclu-

sivamente pecuniaria — non lascerà traccia alcuna nel certificato penale. In buona sostanza, l'approccio repressivo fino ad ora adottato consente una diffusa violazione del dovere di sicurezza poiché non viene posto in essere un adeguato deterrente.

Così circoscritta l'effettiva portata delle leggi in tema di prevenzione, è possibile individuarne una utilizzazione più idonea. Si tratta delle leggi speciali, dell'attività integrativa dell'ispettorato del lavoro e dei principi generali di cui agli articoli 437 e 451 c.p.

In via generale, è agevole subito stabilire che sia le leggi speciali che le norme del codice penale, puniscono la semplice inosservanza ad un precetto, nel presupposto che tale inosservanza determini di per se stessa una situazione di pericolo. In tutti i casi quindi, come è stato rilevato, si tratta di reati di comune pericolo presunto, dal cui contenuto esula la produzione di un danno alle persone od alle cose. Il pericolo si presume poiché esso appare come una conseguenza diretta del comportamento che pone in essere una minaccia per il bene tutelato dalla norma: non è quindi necessario dimostrare caso per caso l'attitudine del comportamento in esame a creare una situazione di pericolo, in quanto tale valutazione è già stata fatta dal legislatore sulla base dell'esperienza.

DINO FERRATO

VETRINETTA

VOLUMI PADOVANI E D'INTERESSE PADOVANO

Nella Collana «Scrittori padovani» (Rebellato Editore) è uscito, preceduto da un'introduzione di Lino Lazzarini, il secondo volume dedicato a Giovanni Fabris: «*Scritti di arte e storia padovana*». Il volume, di oltre 570 pagine, contiene gli studi del Fabris «sulle fabbriche monumentali di Padova e sui tempi che le videro sorgere», si riallaccia strettamente a «*Cronache e cronisti padovani*», è arricchito da un Indice dei nomi a cura di Giuliana Pavani de Sandre, e da numerosissime illustrazioni.

L'editore Neri Pozza ha pubblicato «*Padova, case e palazzi*» uno splendido panorama dell'architettura civile della città, a cura di Lionello Puppi e Fulvio Zuliani, con saggi di G. Lorenzoni, P. Carpeggiani, G. Bresciani Alvarez, L. Oli-

vato, M. Universo, R. Maschio (oltre che degli stessi Puppi e Zuliani). Ricordiamo che nel 1976 erano usciti «*Ritratto di una città*» e nel 1975 i due volumi «*Basiliche e chiese*»: si completa così la «ricognizione dell'immagine architettonica urbanistica della città».

Di Andrea Gloria, le edizioni Lint di Trieste hanno stampato la «*Cronaca di Padova dal 10 dicembre 1489 al 2 giugno 1867*», il cui manoscritto era inedito presso il Museo Civico di Padova. La introduzione e le note sono di Giuseppe Toffanin jr.

L'Atesa Editrice di Bologna ha curato la ristampa anastatica di tutta la raccolta della prima serie del periodico «*Caffè Pedrocchi*» (1846-1848). Sono due meravigliosi volumi, e si tratta di un'iniziativa edito-

riale quanto mai meritoria, considerato la rarità (e l'importanza) della raccolta del periodico diretto da Crescini e Stefani e al quale collaborarono i migliori ingegni padovani (e forse italiani) del tempo.

Matilde Padoan Tecchio e Danilo Montin (Edizioni Erredici, Padova) in «*Squarci di vita - Este ed il suo mandamento fra storia e folklore*» hanno raccolto notizie storiche e di vario genere riguardanti la città di Este e i comuni del mandamento.

L'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti ha pubblicato i tre volumi di «*Atti e Memorie*» (372^a dalla fondazione, vol. 88). Tra gli «Atti», oltre la relazione del Presidente Opocher, le commemorazioni e i necrologi di G. Ferro, C. Diano, L. Musajo, U. Morin, F. Zagar.

r.p.

VECCHIE STORIE PADOVANE di G. Oreffice

L'Editrice Antoniana di Padova ha raccolto in un volumetto alcuni scritti di Giorgio Oreffice, pubblicati tra gli Atti dell'Accademia patavina o su queste pagine, o raccolti da conferenze. Sono: «Le mura di Padova», «L'assedio di Padova del 1509», «La difesa del bastione della Gata», «Il gioco della palla», «La precedentia di strada alla veneta», «Cavalli e cavalieri, nolesini, carrozze, biciclette». Dopo una pregevole prefazione di Camillo Semenzato, c'è l'introduzione di Lino Lazzarini che riportiamo:

«L'avvocato Giorgio Oreffice (11 nov. 1894 - 15 nov. 1975) è stato per decenni una presenza viva nella vita civile di Padova per la sua molteplice e illuminata attività, di professionista e di disinteressato animatore di molte iniziative cittadine. E tuttavia egli amava anche rievocare il passato, con una sua signorile e varia erudizione, particolarmente quanto si riferisce a cavalli e cavalieri, corse, giostre e tornei, duelli, ad assedi e episodi di guerra, a costumanze di un tempo. Certamente, con la curiosità erudita, c'e-

ra una punta di nostalgia, che si traduceva anche in certi interessi presenti, nel preferire certi modi di vita: così nella sua pratica dell'equitazione, fin dalla prima giovinezza, quando abitava nel palazzo Polcastro a Santa Sofia. Egli ebbe sempre una viva passione sportiva, un interesse per molti sport, poi conservato nella sua lunga vita. Nella sua persona dall'aspetto fragile, erano agilità e resistenza, così come, più profondamente, coraggio e fermezza si accompagnavano alla tolleranza e alla cortesia.

«Non era coraggio solamente sportivo: partecipando come tenente di artiglieria da campagna alla guerra dal '15 al '18, egli venne decorato di medaglia di bronzo al valor militare per una azione nella dolina di Castagnevizza sul Carso (maggio 1917) e successivamente con medaglia d'argento quale comandante di batteria a San Salvatore (Trento), per il suo «coraggio e sangue freddo singolari...magnifico contegno» (nov. '17). Anche questi momenti della sua giovinezza ricchi di impegno personale e di idealità egli raccolse più tardi nel cerchio caro dei ricordi e dei suoi innumerevoli appunti, con quella discrezione e intimità che erano propri di molti suoi affetti.

«La sua curiosità per il passato era anche stimolata dall'amore per la propria città, Padova, per i luoghi e le costruzioni antiche. Tuttavia né l'evasione erudita né la nostalgia per un mondo che forse doveva apparirgli migliore toglievano alcunché alla manifestazione di altre e diverse sue doti: l'acutezza giuridica del civilista, la chiarezza del suo pensiero, il disincantato giudizio sugli uomini e l'equilibrio in questo giudizio, la rettitudine; così come né l'interesse professionale né quelle sue curiosità erudite lo distoglie-

vano, come si è detto, dal suo impegno civile. Egli infatti partecipò con attiva presenza a molte associazioni che avessero un programma di utile civico o di civile incontro: fu socio e consigliere dell'Università Popolare di Padova e dell'Associazione scrittori veneti; tra i soci fondatori e già presidente del Lions Club; consigliere nel Comitato provinciale della Croce Rossa, dell'Ente provinciale per il Turismo, del Panathlon Club. La sua vecchia passione sportiva e la sua competenza giuridica furono messe per un ventennio al servizio del nostro Automobile Club, che presiedette sino alla fine: per la sua esperienza in materia fu anche docente di diritto e legislazione nel Corso di perfezionamento in tecnica del traffico istituito dall'Università. Ma l'amore suo per le testimonianze del passato e le espressioni di bellezza della sua, della nostra città, per quanto in essa fosse documento di nobiltà civile, lo impegnarono, fino agli ultimi giorni di vita, come presidente di "Italia Nostra", a cui diede il contributo disinteressato della sua competenza e della sua equilibrata fermezza. Come uomo di cultura fu anche eletto socio dell'Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti, a cui colla-

borò presentando alcune "memorie", legate ai suoi temi preferiti, come "L'Accademia Delia di Padova", "Il terzo cavallo della biga di Achille" e "La 'Precedentia di strada alla veneta di destra',, che viene ristampata nella presente raccolta di scritti suoi.

«In queste comunicazioni, nelle conferenze e nelle private conversazioni la sua parola era brillante e animata, ma misurata sempre dalla consueta discrezione, manifestando insieme il piacere proprio di rievocare e giudicare e quello di comunicare agli altri: "l'onesto e retto / conversar cittadino", con una larga cerchia di amicizie, mantenute e accresciute dalla sua costante, signorile urbanità. Non era superficiale cortesia: se c'erano in lui una amara consapevolezza della natura degli uomini e lo scetticismo per certi valori, c'era anche un sincero calore di comprensione umana. Molte delle pagine, alcune qui ripubblicate, in cui Giorgio Orefice indugiò rievocando la fine di vecchie tradizioni o di umili personaggi della vita cittadina, attraverso le rapide e nitide impressioni di uomini e cose lasciano trasparire un sentimento schietto e vivo di umana partecipazione».

*

VIA DEI CAPPUCINI di G. Caporali Gagliardo

Ci è giunto, graditissimo dono e lietissima sorpresa, il volume di Giuliana Caporali Gagliardo «*Via dei Cappuccini*», pubblicato dalla Offset Invicta di Padova, ed illustrato da piacevoli foto estensi di un sapore autunnale, che in questi giorni d'autunno ci riportano con indefinibile nostalgia alla cara città euganea.

«*Via dei Cappuccini*», grosso modo, è la storia di dieci anni (su per giù dal 1935 al 1945) di una famiglia estense, residente alla Vigna Contarena, laddove inizia appunto l'ombrosa e discreta via o-

monima: una villa famosa e stupenda, una strada bellissima inerpantesi sul colle e ricca di edifici e memorie insigni.

Il filo conduttore dei ventitre capitoli del libro sono le memorie di Giovanna e Marisa, che incontriamo bambine e lasciamo ormai giovani donne. Attorno a loro si svolge, in anni felici o tormentati, la piccola storia di un piccolo mondo di provincia, tutto pieno di personaggi caratteristici, ma per noi, ormai vecchi padovani, anche cari ed indimenticabili.

Il lettore viene preso sin dalle prime pagine dal racconto, vorremmo dire dalla trama del libro, che è tuttavia tenue e delicata. Il fatto è che l'azione si svolge tra le quinte di paesaggi o di momenti ricostruiti o riferiti con raffinata capacità descrittiva. E si termina la lettura, oltre che allietati, anche sorpresi dalle doti narrative dell'autrice, ricche di un garbo narrativo e di una sensibilità psicologica sorprendenti.

Come dicevamo, la storia si svolge nello spazio di pochi anni, circa quaranta anni fa: ma sembrano un

mondo e un'epoca lontanissima, quando ci imbattiamo nelle descrizioni della cucina di Vigna Contarena, del rito mattutino del servire il caffè, dello scambio di visite pomeridiane, delle festiciole al Gabinetto di Lettura, delle merende

con la zucca arrostita, dei preparativi per i pranzi di Natale o per i dolci di carnevale.

Quei ciottoli di via dei Cappuccini, protetti dalle fronde sporgenti dalle mura dei giardini, che ritroviamo chiudendo il libro nella foto

sulla copertina, ci fanno addirittura credere di averla percorsa anche noi, quando Giovanna e Marisa erano bambine, e di aver partecipato ai loro giochi.

g.t.jr.

LE RIVISTE GIOVANILI DEL PERIODO FASCISTA a cura di A Folin e M. Quaranta, Canova

Nella collana «Le riviste dell'Italia moderna e contemporanea», che si rivolge agli studenti delle scuole medie superiori, i due curatori hanno inserito il volume che antologizza più di venti riviste giovanili appunto del periodo fascista. Esse sono: La libra (1928-1930), Il Rosai (1930), L'Universale (1931-1935), L'orto (1931-1939), Il saggiatore (1930-1933), Orpheus (1932-1934), Il cantiere (1934-1935), La sapienza (1933), La penna dei ragazzi (1930-1934), Anno XII (1934), Almanacco anno XII (1934), Anno XIII (1935), Almanacco anno XIII (1935), Fronte unico (1931-1941), Il ventuno (1932-1940), Il Bo' (1935-1940), Architrave (1940-1943), Caratteri (1935), Corrente di vita giovanile (1938-1940), La ruota (1940-1943), L'incontro (1940), Argomenti (1941).

Se non ci sbagliamo è la prima volta che si raccolgono articoli di così numerose riviste giovanili del periodo fascista, mettendo assieme riviste direttamente finanziate e controllate dal regime (Il ventuno, Il Bo', Architrave) con riviste invece autonome anche se influenzate più o meno apertamente dal fascismo.

Se una considerazione generale si può fare è questa: il regime cosiddetto totalitario pur avendo fra i suoi obiettivi quello di creare e di potenziare una stampa priva di autonomia era costretto a lasciare vivere delle riviste che finivano inevitabilmente per essere l'espressione di tendenze culturali o di gruppi regionali che pur non essendo antifascisti anzi, erano tuttavia l'espressione di

interessi o di posizioni diverse da quelle del regime. L'esistenza di tali riviste, autonome dalla burocrazia fascista, dava però al fascismo-stato la possibilità di conoscere gli orientamenti di certi settori culturali della società italiana ai quali il regime non era in grado di comandare. Fra le riviste dell'antologia ve ne sono due dell'area veneta: Il ventuno di Venezia e Il Bo' di Padova. Il confronto dimostra ampiamente le diversità della vita culturale delle due città. E veniamo al Bo'. Già Ruggero Zangrandi nel suo «Lungo viaggio attraverso il fascismo» aveva offerto molte informazioni sui numerosi universitari padovani che parteciparono alla fronda giovanile fascista nelle riviste, nei gruppi semiclandestini e ai Littoriali. I curatori dell'antologia nella loro introduzione hanno fortemente sottolineato le differenze fra la linea politica di Eugenio Curiel, ebreo triestino con una vastissima e sicura conoscenza della lingua e della cultura tedesca, e quella dei fascisti di sinistra come Ugo Mursia, Esule Sella, Ettore Luccini, Cesare Bolognesi ed altri che collaborarono al Bo'. Ed hanno fatto bene.

L'adesione di Curiel al comunismo fu preceduta da una crisi anche individuale (adesione alle teorie di R. Steiner, rifiuto della scienza, critica del matrimonio) con radici nella esperienza e nella cultura triestina che diede a Curiel strumenti ben diversi da quelli dei suoi amici del Bo'.

Probabilmente parafrasando una

battuta di un famoso uomo politico a dello stalinismo, si potrebbe affermare che «tutti i giovani nati durante il fascismo furono fascisti ma lo furono in maniera molto diversa».

Lo dimostra anche la lettura di queste riviste, spesso dirette da giovani fascisti di sinistra, cioè da giovani provenienti dalla piccola borghesia in qualche modo non disponibili a esercitare un ruolo antipopolare.

Il fascismo di sinistra è stato un fenomeno molto ampio e diffuso fra i giovani e per molti ha rappresentato la fase preparatoria alla partecipazione alla lotta politica ed armata contro il nazismo. Essere fascisti non significava necessariamente avere delle simpatie per l'ideologia e il regime nazista.

Quanto è rimasto del fascismo di sinistra in tanti intellettuali che hanno partecipato alla vita politica repubblicana? È una domanda alla quale sarebbe interessante poter rispondere.

L'antologia delle riviste giovanili del periodo fascista è uno strumento utilissimo per uscire dalle affermazioni generiche sui rapporti fra il regime fascista e la vita culturale italiana e soprattutto per una ricerca sulla biografia culturale e politica di tanti intellettuali i cui contributi «giovanili» sono stati spesso la dichiarazione di un programma di lavoro intellettuale non privo di dignità spesso portato avanti con coerenza anche durante il trentennio repubblicano.

ELIO FRANZIN

HEINE E BELZONI

Il riferimento al Belzoni di Heine nella «Città di Lucca» potrà forse interessare coloro che, stimolati dall'avvicinarsi del terzo centenario della nascita (5 novembre 1778), vogliono riesaminare la figura e l'opera di Giovan Battista Belzoni.

È molto poco probabile che la definizione di «avventuriero onorato» che L. Gaudenzio accostò al nome del padovano alla traduzione al «Narrative of the operations» nel 1960 (stampata dal Lyons club di Padova nel 1960) serva poco ad inquadrare la figura del Belzoni nella storia della società veneta ed italiana del suo tempo. Forse nella definizione di Gaudenzio vi era il rifiuto della connotazione negativa della parola avventuriero applicata al Belzoni che, innegabilmente, agli studi archeologici egiziani ha pur dato un grande contributo pratico.

La questione non è quella della onorabilità o meno del Belzoni, della sua onestà personale, ma ben altra. Nel caso del Belzoni, come di altri avventurieri veneti quali il Casanova, siamo di fronte o alla disoccupazione intellettuale o alla energia di singoli di cui la crisi dello stato regionale o l'assenza non consente l'assorbimento. Per capire Belzoni è necessario confrontare lo stato degli studi archeologici italiani con quelli stranieri. In fin dei conti mentre Belzoni riuscì a vendere o a collocare i suoi pezzi in Inghilterra e in Francia, o a qualificarsi, dopo aver servito gli interessi di uno stato straniero, se volle far conoscere alcuni risultati delle sue ricerche a Padova dovette rinunciare preventivamente a qualsiasi guadagno. Sia nel caso delle statue del palazzo della Ragione che in quello (ancora non chiarito del tutto ma già accennato da L. Montob-

bio recentemente sul Gazzettino) delle mummie offerte al museo di storia naturale dell'università.

Tutti sintomi di un gran regresso rispetto all'interesse per l'archeologia egiziana testimoniato nell'area padovana durante il settecento dalle collezioni della Villa Obiciana del Catajo e da quella di villa Altichiero del senatore veneziano Angelo Querini, protagonista di un importante episodio di lotta per la riforma dello stato veneziano e di una lunga polemica sulla sistemazione del Brenta.

Forse il museo civico padovano, uscendo dallo stato disastroso materiale ed intellettuale in cui si trova da anni che testimonia la crisi della vita culturale padovana malamente nascosta dall'alibi dell'università, troverà la forza, in occasione del terzo centenario della nascita del Belzoni, di far conoscere la sua collezione egiziana.

Dicevamo del regresso, anche veneto, degli studi archeologici testimoniato anche dalla vicenda del Belzoni. Regresso certamente legato alla crisi culturale e politica della società veneta nel cui ambito deve essere studiato anche il coraggioso padovano.

«Come mi sorprese, tornando a Lucca otto giorni dopo, il nuovo volto della città! Che succede, esclamai, poiché le luci mi ammagliavano e fiumi di gente si stipavano per le vie. Che un popolo intero fosse uscito dalla tomba, spettro notturno, a scimmiettare nelle più folli mascherate la vita? Le case alte e fosche erano adorne di lampade, da tutte le finestre pendevano tappeti dai quali le pareti grige di muffa erano quasi nascoste e graziosi volti di ragazza ne sporgevano, così freschi,

così fiorenti, che la vita stessa sembrava celebrare le nozze con la morte e invitarvi la bellezza della gioventù. Sì, era una vivente festa funebre: non so come si chiami, nel calendario; comunque, doveva essere la ricorrenza di qualche eroico martirio, giacché poco dopo vidi portare in giro al suono di una musica nuziale un teschio di santo e qualche altro osso, adorni di fiori e gioielli. Era una bella processione.

«In prima fila venivano i cappuccini, che si distinguevano dagli altri monaci per le lunghe barbe, e formavano, per così dire, il corpo zappatori di quell'esercito della fede. Seguivano dei cappuccini senza barba tra i quali spiccavano facce nobilmente virili e anche volti di una giovanile bellezza che l'ampia tonsura magnificamente ornava, poiché la testa ne risultava cinta come da un'armonica corona di capelli e spiccava leggiadra, insieme col collo nudo, sulla tonaca bruna. Venivano poi tonache di altri colori, nere, bianche gialle, screziate, anche cappelli a tricorno; insomma, tutti i costumi conventuali a noi da tempo noti grazie alle iniziative del nostro sovrintendente generale. Dopo gli ordini monacali marciava il clero vero e proprio, camicie bianche su sottane nere e cappucci a colori; dietro, sacerdoti di grado ancor più elevato con in testa un'altra mitra forse di origine egizia, come ce le hanno fatte conoscere le opere di Denon, il *Flauto magico* e il Belzoni; facce da veterani, una specie di vecchia guardia. Ultimo veniva lo stato maggiore, un baldacchino con sotto un vegliardo dalla mitra ancora più alta e dalla pianeta ancora più ricca, e due vecchi nello stesso abbigliamento che, come due paggi, ne reggevano i lembi».

T.



notiziario

TRAMAG 77

Il 5 ottobre si è inaugurato nei quartieri fieristici il «Tramag 77», quindicesima mostra internazionale della logistica industriale e della distribuzione (trasporti interni, magazzino, containerizzazione e manutenzione). La mostra, aperta sino al 9 ottobre, ha avuto un considerevolissimo successo.

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Il 20 novembre si è tenuta l'adunanza inaugurale del 379° anno di attività.

Dopo la relazione del presidente prof. Enrico Opocher, il prof. Giovanni Battista Pellegrini ha parlato sul tema: «La lingua venetica e l'eredità paleoveneta».

COMUNE DI PADOVA

In sostituzione del dimissionario prof. Renato Zanovello, è stato eletto nuovo assessore al Comune di Padova Paolo Muredda.

CONVEGNO INTERNAZIONALE DIEGO VALERI

Nei giorni 26 e 27 novembre si è tenuto presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia un convegno internazionale dedicato a Diego Valeri nel primo anniversario della morte. Tra gli altri sono intervenuti Carlo Bo, Guido Perocco, Luigi Baldacci, Enrico Opocher.

BIBLIOTECHE DI PADOVA E ROVIGO

Una inchiesta nelle province di Padova e di Rovigo per conoscere l'entità della dotazione di biblioteche comunali, ha dato i seguenti risultati. In provincia di Padova su 105 comuni, 69 hanno la biblioteca, mentre in provincia di Rovigo essa esiste in 38 comuni su 51. Quindi, 107 comuni sui 156 nelle due province hanno la biblioteca pubblica, da tempo funzionante e appena istituita o di prossimo avviso. L'indagine è stata condotta dalla Cassa di Risparmio. Lo scopo era quello di conoscere la situazione di fatto in questo settore, per inter-

venire con una di quelle azioni di tipo socio-culturale che contraddistinguono l'istituto di credito.

Conosciuti i dati si è immediatamente dato avvio all'operazione «biblioteche pubbliche», che consiste nell'invio di una copia di tutte le pubblicazioni promosse e patrocinate dalla Cassa (e sono tutte pregevoli e interessanti). Ogni biblioteca si è vista così arrivare un grosso pacco contenente 50 volumi. Vi sono opere di cultura, d'arte e di costume delle due province venete, trattate da esperti, curate nella stampa e nell'impaginazione, spesso ricche di illustrazioni e di produzioni di documenti assai importanti, anche a colori.

IL DECENTRAMENTO NELLA REALTÀ VENETA

Si è svolto ad Abano Terme il convegno regionale su «Il decentramento nella realtà veneta». Le relazioni sono state tenute da Umberto Pototschnig, Giancarlo Rampi e Renato Gozzi.

SOCIETÀ DI ECONOMIA AGRARIA

Si sono svolti presso l'Università di Trieste i lavori dell'assemblea annuale e del XIV Convegno di studio della Società Italiana di Economia Agraria. Nella elezione per il rinnovo delle cariche sociali, il prof. Ottone Ferro, Ordinario di Economia e Politica Agraria presso l'Università di Padova, è stato, a larghissima maggioranza, riconfermato presidente della società per il triennio 1978-1980.

STUDIO TEOLOGICO PER LAICI

Il 33° anno accademico dello Studio Teologico per Laici è stato aperto dal card. Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino, che ha parlato su «S. Agostino maestro di catechesi».

ANGELO SGARAVATTI

E' mancato, dopo breve malattia, il dott. Angelo Sgaravatti. Titolare dell'omonima azienda ortofrutticola di Saonara, nel 1965 era stato insignito per i suoi meriti sociali ed imprenditoriali del cavalierato del lavoro.

LIONS CLUB PADOVA

L'«Informatica al servizio del cittadino» è stato il tema svolto nel corso di una recente riunione del Lions Club di Padova dall'Ing. Michele Cinaglia direttore del CERVED.

L'oratore ha messo chiaramente in rilievo in quale maniera le moderne attrezzature elettroniche risolvano con completezza e rapidità le necessità d'informazione in vari settori, non solo in quello economico e industriale ma anche in quello legale e sanitario. I metodi informativi sanitari, là dove esistono, appartengono alla tendenza che viene a realizzarsi oggi ad indicazione del maggior ruolo che l'uomo ha acquisito sulla organizzazione economica e tecnica.

Sempre su questo canale vengono a trovarsi le applicazioni dell'informatica nel campo della giurisprudenza e della economia. L'oratore ha ricordato come proprio a Padova sia installato un terminale, collegato con la Corte di Cassazione, per ottenere informazioni rapide e complete nelle fonti giuridiche.

Nel campo dell'economia l'informatica, o più facilmente la informazione, mette il nostro paese in grado di competere nel campo della produttività e della vendita del prodotto, sul piano mondiale.

SOCIETA' «DANTE ALIGHIERI»

Il prof. Camillo Semenzato ha aperto l'anno sociale 1978 con una prolusione su «Foscolo e Canova».

Il 3 dicembre si è tenuto un Concerto vocale strumentale celebrativo del terzo centenario della nascita di Antonio Vivaldi.

BOSCHI E PARCHI DEI COLLI EUGANEI

Si è tenuta il 12 novembre a Luvigliano un incontro dibattito (presieduto dall'Assessore regionale dott. Franco Borgo e patrocinato dal Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei) sul tema: «Boschi e parchi dei Colli Euganei».

ASSOCIAZIONE AMICI DEL MUSEO

Per il triennio 1978-1980 è stato eletto questo Consiglio di Amministrazione:

Presidente - Emo Capodilista Co. Alvise.

Consiglieri - Alfonsi Dr. Laura; De Benedetti Ing. Giorgio; De Besi Ing. Alessio; Di Colloredo Mels Giuliana Protti; De Poli Cav. Lav. Paolo; Mainardi Comm. Leonildo.

Revisori dei conti - Frogoni Gr. Cr. Mario; Manfredini Avv. Luigi; Simonato Prof. Angelo.

Provinciari - Buzzaccarini March. Antonio; Carlotti March. Ing. Felice; Ferrari Cav. Dr. Andrea; Chemello Lucia Terrin (suppl.).

S. MARIA ASSUNTA DI GALZIGNANO

Il 6 ottobre sono stati inaugurati (con un concerto del duo Nane Calabrese — Claudio Scimone) i lavori di restauro della vecchia Chiesa di S. Maria Assunta a Galzignano.

FIDAPA

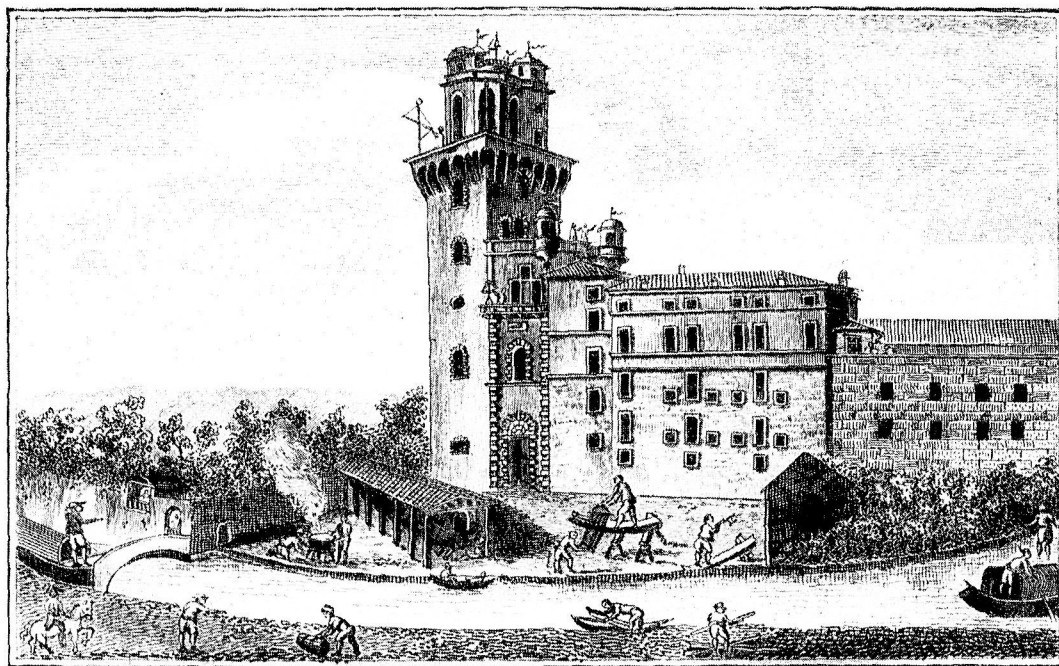
L'anno sociale del sodalizio padovano è stato inaugurato da una relazione di Leo Wollemborg.

CONSORZIO-COMPENSORIO DEL PIOVESE

L'avv. on. Marcello Olivi è stato nominato presidente del Consorzio-compensorio del Piovese.

GIORNATA DEL FRANCOBOLLO

In occasione della «Giornata del Francobollo» sono stati premiati i giovani collezionisti. Alla cerimonia, presso le Poste di Padova, sono intervenute, accanto al comm. Leonildo Mainardi, presidente dell'Associazione Filatelica Padovana, e al dott. Marsullo, direttore provinciale, le autorità cittadine.





Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 9 gennaio 1978
Grafiche Erredici - Padova

a casa tua definirebbero così l'acquisto di una PEUGEOT

- una vettura economica che non divora tutti i nostri denari
- possiamo viaggiare tutti insieme e stare tutti ben comodi
- siamo contenti perché è bella di dentro e ci piace anche come carrozzeria
- ci sentiamo tutti più sicuri per l'ottima tenuta di strada
- per il tuo lavoro sarà veramente un sollievo, con tutte le comodità che ha
- e poi una Peugeot è sempre una Peugeot



dalla + piccola alla + grande



 **interauto** S.R.L.

35100 PADOVA
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141



nuova concessionaria

PEUGEOT

267070

MUSEO CIVICO DI PADOVA

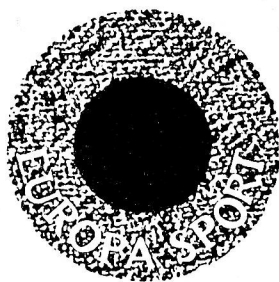


Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA



Europa Sport

articoli sportivi
ed abbigliamento sportivo
delle migliori marche
nazionali ed estere

l'esperienza al vostro servizio

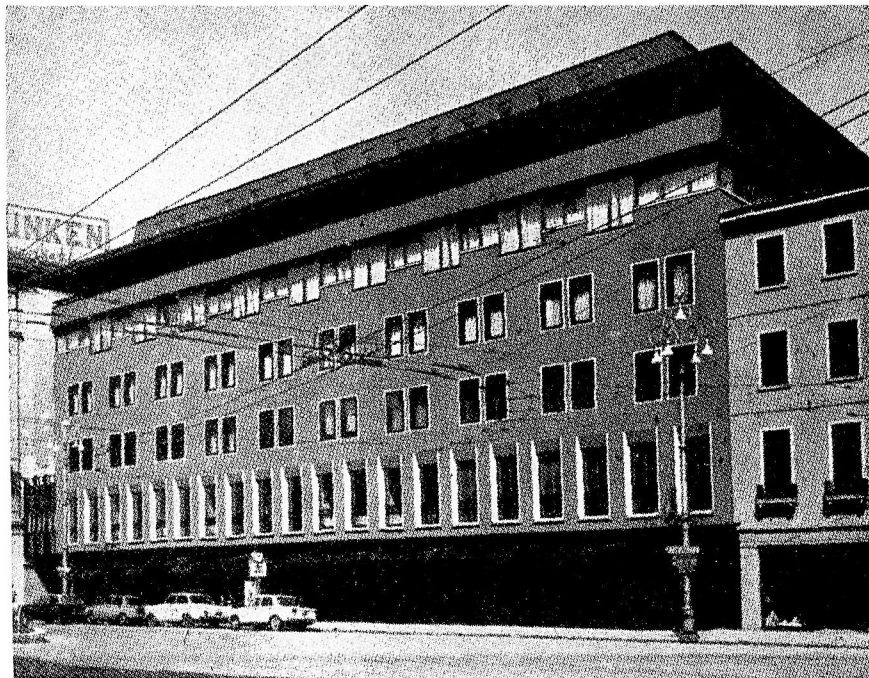
Via Matteotti, 21 - tel. 30599

35100 PADOVA

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

**LA GENERAL MOTORS PRESENTA
LE NUOVE GENERAZIONI**



**OPEL
KADETT 1000**

IN VARIE VERSIONI

2-4 porte

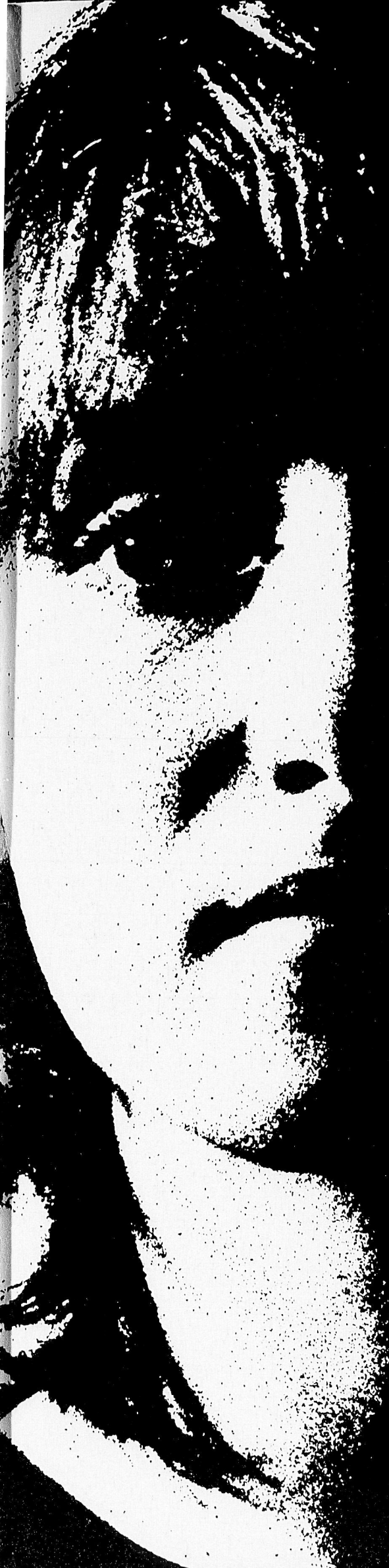
3 porte

giardinetta • coupé

CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53
TELEFONO 650.733



**corsi di recupero
diurni e serali**

**scuola media
liceo classico e
scientifico**

**istituto tecnico
per ragionieri e
geometri**

istituto magistrale

corsi di lingue

**dattilografia
stenografia**

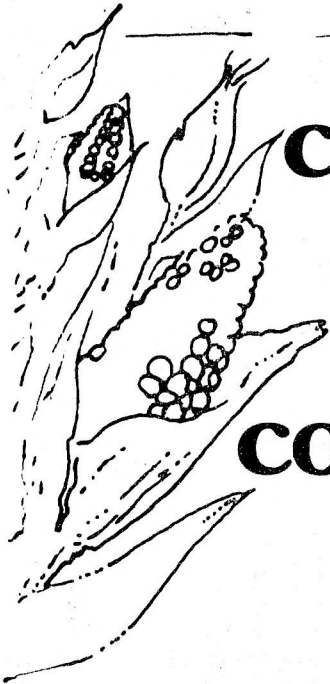
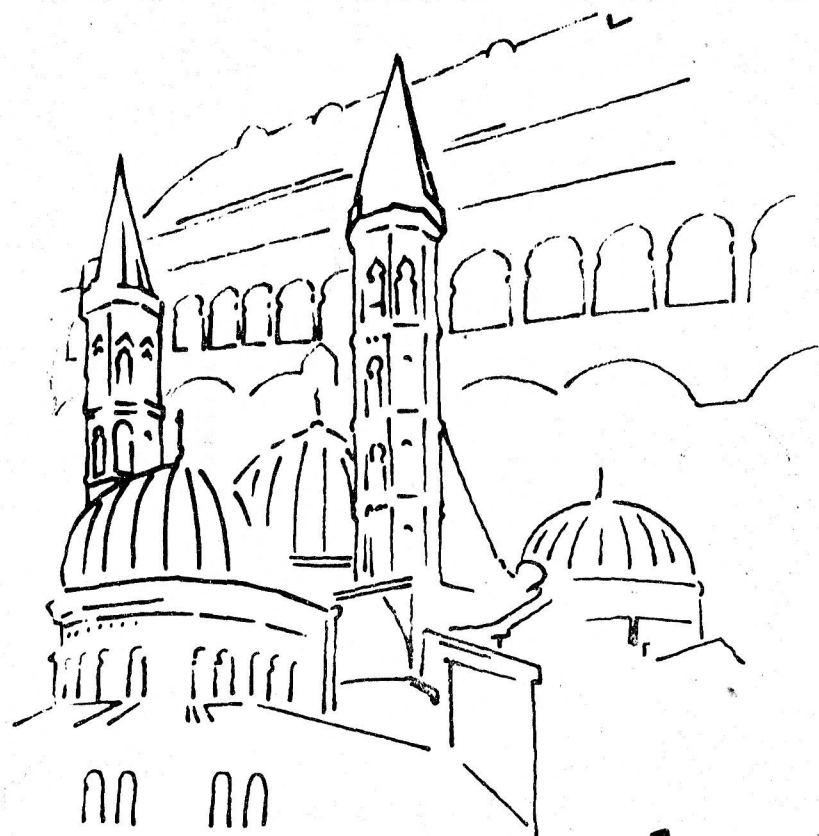


**istituto
DANTE
ALIGHIERI**

padova

riviera tito livio 21

telefono 23705/44651



**una banca
che parla
anche in dialetto
e lavora
con tutto il mondo**

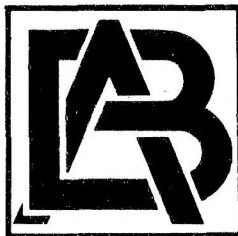
parlare lo stesso dialetto
significa conoscere meglio
le esigenze dei nostri amici clienti.

I nostri servizi non sono generici,
ma pensati e realizzati a Vostra misura.
I piccoli e grandi problemi di finanziamento
si risolvono in banca.

Per crediti agevolati, mutui,
carta di credito. Per il leasing.

Siamo vostra disposizione.

Da amici competenti e fidati.



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

PATRIMONIO SOCIALE L. 11.951.846.521
MEZZI AMMINISTRATI L. 485 MILIARDI
37 SPORTELLI NEL VENETO e FRIULI-VENEZIA GIULIA

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200